

LUIGI GRANDI

LA PRIMAVERA  
DELL'AMORE

BERTILLA ANTONIAZZI:  
UNA PICCOLA GRANDE STORIA

EDIZIONI CAMILLIANE



Luigi Grandi



# LA PRIMAVERA DELL'AMORE

*Bertilla Antoniazzi:  
una piccola grande storia*

Edizioni Camilliane



Ringrazio quanti hanno reso possibile,  
con la loro testimonianza,  
la ricostruzione dei sentimenti e dei valori  
vissuti da Bertilla Antoniazzi.  
Un grazie particolare a don Aldo De Toni  
con il quale ho maturato le riflessioni  
espresse in questo lavoro.

© 2002 – EDIZIONI CAMILLIANE  
Strada Santa Margherita, 136 – 10131 Torino

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questo libro può  
essere riprodotta, in qualsiasi forma o con qualsiasi  
mezzo, compresa la riproduzione fotostatica, fotografica  
o fatta in ogni altro modo, senza l'autorizzazione scritta.

Edizioni Camilliane  
tel. 011 8194648  
fax 011 8194648  
e-mail: edizioni@h-sancamillo.to.it  
www.camilliani.org/edcamilliane/

Composizione e stampa  
AGAM – Madonna dell'Olmo (CN)

ISBN 88-8257-086-X

A mia sorella Bertilla Grandi che,  
provata anche lei dalla sofferenza  
negli anni migliori della sua vita,  
ha saputo donare alla famiglia e agli amici  
la serenità e la profondità dei sentimenti.

*“Lasciate che i bambini vengano a me,  
perché di questi è il Regno dei Cieli”.*

(Lc 19, 14)

*“Ogni respiro che parte dal mio cuore  
ogni momento della mia vita  
ogni minuto che passa  
ogni stilla di sangue  
ogni filo d'erba  
ogni granello di sabbia  
ogni goccia d'acqua  
ogni foglia che cade per terra  
fa che siano tutti atti di amore”.*

(Bertilla Antoniazzi)

## PRESENTAZIONE

*Considero un dono del Signore avere avuto l'opportunità di venire a conoscenza della commovente vicenda terrena di Bertilla Antoniazzi.*

*Già il suo nome, a noi vicentini, richiama un'altra creatura, figlia della nostra terra, lei pure senza titoli di studio ma ricca della Sapienza dono dello Spirito, la quale del donarsi gratuitamente al Signore e ai fratelli ha fatto il suo programma di vita: S. Bertilla Boscardin.*

*L'una e l'altra in vita non sono state gratificate di particolari doni celesti come visioni, miracoli ecc. Tutto nella loro breve esistenza si è svolto nella semplicità e nella ordinarietà.*

*La breve giornata terrena di Bertilla Antoniazzi è contrassegnata in modo drammatico dalla sofferenza e dalla malattia affrontate con un coraggio e una forza d'animo sorprendenti.*

*Uno dei misteri che più mettono alla prova la nostra fede in Dio Padre infinitamente buono che vuole felici i suoi figli è appunto la constatazione della malattia, del dolore e della morte prematura di innocenti. Questo enigma porta talvolta la persona credente, provata nella propria carne o nei propri affetti, ad interrogarsi dove sia Dio e a mettere in questione i fondamenti della propria fede.*

*Niente di tutto questo è avvenuto nell'esperienza della nostra Sorella la cui vita è stata quasi ininterrottamente contrassegnata dalla malattia. Bertilla ha seguito con semplicità di cuore, senza tanti ragionamenti complicati, le orme del Divino Maestro nel suo cammino verso Gerusalemme. Ha saputo, come Lui, dare il volto dell'amore alla sofferenza accettata e non subita.*

*Dalle pagine di questa pubblicazione, emerge pure l'altissimo valore dell'opera di chi è vicino e si prende cura con amore della persona am-*



*malata: la famiglia, gli amici, i medici, gli infermieri e quanti operano negli ospedali. Bertilla ha espressioni commoventi nei confronti di quanti l'hanno circondata di affetto e si sono presi cura di lei. Nei loro atti di bontà vedeva il manifestarsi dell'amore del Padre Buono. È questo un messaggio sempre attuale e motivo di incoraggiamento per quanti, anche per motivi professionali, sono impegnati nel nobile ma difficile lavoro di assistenza a persone malate o comunque provate dalla sofferenza.*

*La storia avvincente di questa giovane è la prova che la santità non è un privilegio riservato a pochi o solo a chi ha risposto ad una speciale vocazione, ma è una meta alla quale ogni battezzato può e deve tendere. Non importa la lunghezza della vita, non sono necessari doni o fatti straordinari per conseguirla, ma quello che conta, oltre alla grazia divina, è il donarsi con amore gratuito al Signore e ai fratelli. È questo il messaggio che Bertilla ci dona. Mi sembra infine una felice coincidenza il fatto che la pubblicazione di questo volumetto avvenga a poco tempo di distanza dalla beatificazione di Francesco e Giacinta, i due piccoli veggenti di Fatima.*

*La santità fiorisce in mezzo a noi nei piccoli, nei giovani e in persone di tutte le età: è necessario che ce ne accorgiamo e ne traiamo la lezione, prendendo sul serio quanto ci dice il Concilio Vaticano II ai numeri 3, 9-42 della Lumen Gentium circa la "universale chiamata alla santità".*

Mons. Piero Lanzarini  
Vicario Generale

Vicenza, 21 aprile 2002

Giornata mondiale di preghiera per le Vocazioni

# 1

## Un semplice modello d'amore

*"Molti giovani cercano uno scopo per cui vivere; sono in attesa di scoprire una missione che vale, per consacrare ad essa la vita".*

(Giovanni Paolo II)

Il mondo d'oggi ha più bisogno di testimoni che di maestri, affermava Paolo VI, per indicare come nella realtà contemporanea le persone vanno in cerca di modelli cui fare riferimento; hanno bisogno di vedere i valori incarnati e realizzati in esperienze concrete, vissuti da persone vicine a loro.

Ci sono però dei modelli talmente alti che, più che attirare e suscitare l'imitazione, ci spaventano e ci allontanano, in quanto li percepiamo troppo elevati e perfetti, per essere alla nostra portata.

Così abbiamo dei santi da ammirare, venerare, supplicare, ma non tanto vicini da sentirli come realisticamente imitabili.

Ogni tanto, però, il Signore pone il suo sguardo su qualche persona "normale", che vive come la maggior parte delle persone, ma con pienezza di amore e di disponibilità di fede e ce la indica come punto di riferimento per la nostra vita, quasi suggerendoci che, come è riuscita lei, così possiamo anche noi vivere in modo profondo e significativo.

Ed ognuno di questi modelli di santità ha una sua peculiarità da evidenziare, come per dire che, in ogni realtà e



situazione, in ogni epoca storica, con ogni tipo di personalità e cultura, possiamo vivere e percorrere il cammino di santità.

*Bertilla* è una di queste persone anonime e nascoste, che, come un piccolo fiore immerso in un grande prato insieme a miriadi di altri fiori, è stato colto da Dio e posto a richiamo di alcuni valori, che in lei trasparivano in modo più forte e profumato.

Anche la sua famiglia era una famiglia umile e semplice, che viveva la normalità dei problemi quotidiani, animata da una fede tradizionale, ma profonda.

Bertilla, in particolare, aiutata dai suoi genitori Antonio e Luigia, imparava fin dai primi anni di vita ad offrire tutto al Signore.

La mamma Luigia, figura silenziosa, sensibile e profonda, la seguiva e la sosteneva nella sua crescita umana e nella malattia; ma le era compagna e guida anche nel cammino spirituale.

In famiglia si poteva respirare un clima e una esperienza di semplicità, lavoro, sacrificio, fede e offerta d'amore.

Il percorso scolastico di Bertilla fu bloccato dalla malattia ai primi anni della scuola elementare e così pure la sua educazione e formazione religiosa non riuscirono a percorrere le tappe normali della catechesi parrocchiale.

Ma, sotto questi aspetti di povertà culturale, fioriscono una sensibilità e profondità religiosa, guidate da quel Maestro divino, che si serve di sue originali ed efficaci metodiche, per condurre le persone verso la meta della perfezione e della santità nell'amore.

Forse senza saperlo, Bertilla diveniva piano piano, nel silenzio della sua casa o nella camera dell'ospedale, un modello di vita per i nostri tempi, uno stimolo per aiutare a scoprire e vivere il senso della vita.

È un modello valido per ogni tempo, anche per i nostri giorni, perché certi valori possono sì assumere, nel divenire della storia, modalità diverse di espressione, ma conservano sempre la qualità della sostanza, come l'acqua cristallina e pura di una fonte si adatta alla forma dei vari recipienti dove viene versata, senza perdere la sua originale freschezza.

Bertilla non è l'unica ragazza ad ammalarsi fin dall'infanzia, a soffrire per lunghi anni, a morire a vent'anni; non è l'unica che ha saputo fare della sua vita un dono di amore.

Ma il disegno di Dio la chiamava ad essere questo fiore, per profumare chi l'ha incontrata personalmente, per profumare dei valori dell'amore, della dolcezza, della semplicità, della fede le persone che per professione passano lunghi periodi accanto a chi è malato e sofferente e gli ambienti dove si raccolgono le sofferenze dell'umanità.

Anche la sua protettrice S. Bertilla non è stata l'unica suora a lavorare nascosta nelle cucine o nelle corsie d'ospedale, a vivere le sue umiliazioni e sofferenze con amore e per amore, a suscitare e dare segni palesi di santità, ma il Signore l'ha scelta per essere autentico modello di vita cristiana e consacrata.

Bertilla diventa un fiore profumato per tutti quei giovani che cercano l'autenticità e la purezza della vita, che sentono il desiderio di qualcosa di profondo e durevole, che non si accontentano dei surrogati che l'ambiente odierno offre sul mercato, che vogliono scoprire Gesù Cristo come Amore e come maestro di amore.

E Bertilla è un modello credibile e raggiungibile proprio per sua normalità e semplicità, un modello incarnato nella sua epoca, nella cultura tipica del suo ambiente di vita, ormai superata e dimenticata dai modelli contemporanei, così mutevoli e complessi. Un modello sempre valido



ed un forte richiamo a non aver paura di affrontare le vere profondità e i misteri della vita, come l'amore, la fede, la sofferenza, l'onestà:

il modello di bambina, adolescente, giovane donna, che, attraverso la prova della sofferenza, ha scoperto la gioia di amare con benevolenza chi le stava accanto e soprattutto il suo Amico Gesù, come si può facilmente osservare anche da molte sue espressioni: *"O Gesù, io vorrei che in questo momento la mia voce arrivasse ai confini di tutto il mondo, chiamerei tutti i peccatori e direi loro di entrare tutti nel tuo cuore.*

*Preghiamo Gesù che ci dia le ricchezze del suo puro amore; non respirare che per amore, non vivere che per amore. Si dilati pure il santo REGNO dell'amore di Gesù, affinché tutti lo amino".<sup>1</sup>*

I valori più forti di Bertilla si riassumono nell'esperienza di AMORE; una vita vissuta e interpretata nell'amore:

- amore semplice e sincero verso Dio che l'ha educata e condotta sulla strada del dono totale di se stessa, senza pretese o discussioni, nell'accettazione del soffrire come prova autentica di un cuore innamorato;

- un amore che non ha raggiunto la logica conclusione dell'esistenza umana della vecchiaia, ma che si è fermato nella primavera perché fiorito e già maturo.

Nulla avviene per caso e nessuno esiste per caso o inutilmente; l'esistenza di Bertilla è un segno di Dio per noi.

Tocca a noi saper leggere e interpretare questo segno, senza sciuparlo od impoverirlo, ma con l'umiltà e la consapevolezza di non impedire che il suo profumo si diffonda da se stesso.

<sup>1</sup> Scritti dal diario di Bertilla

## Una breve storia di malattia e di amore

Bertilla Antoniazzi nasce il 10 novembre 1944 da Antonio e Luigia Grandi a San Pietro Mussolino, un piccolo paese posto tra i colli del vicentino.

In quei luoghi, pochi mesi prima, la guerra infierisce con inaudita violenza e proprio lì sabato 8 luglio 1944 viene ucciso un tedesco. È subito chiaro a tutti che il paese sarebbe stato distrutto e, così, gli abitanti, prese le cose più care, si rifugiano nei boschi vicini. Solo poche persone, fidandosi dell'età e della buona coscienza, rimangono nelle loro case per accudire gli animali.

Scesa la sera, la notte passa in un'attesa lunga e atroce. La domenica mattina il parroco, don Luigi Bevilacqua, rimasto in paese con la madre anziana, suona le campane come fa sempre e celebra la Santa Messa di fronte a poche persone. È un segno di speranza, ma alle quattro del pomeriggio le mitragliatrici rompono il silenzio e dal fondo della valle avanzano i tedeschi. Primo a cadere è un uomo con cinque figli, tornato per prendere il padre rimasto a casa. Ugualmente sorte viene riservata al padre che corre in soccorso al figlio. Le case sono date alle fiamme e molte persone vengono uccise. Arrivati alla chiesa, i tedeschi entrano in canonica e prendono il parroco, lo trascinano fuori e, di fronte alla madre, gli sparano alla testa. Il suo corpo sarà bruciato assieme alla chiesa e al paese intero. La popolazione, dai



colli, assiste impotente alla distruzione di quanto possiede.

In quella desolazione fisica e morale, Bertilla porta nella sua famiglia la speranza di una nuova vita. Viene battezzata il 15 novembre 1944.

Ottava di nove figli – Carlo, Maria, Giuseppe, Lina, Rita, Mario, Bertilla (deceduta all'età di diciotto mesi), Egidio – ella raccoglie l'affetto e l'esperienza di una famiglia fondata sulla semplicità e sull'aiuto reciproco. Mamma Luigia ha un carattere molto sensibile, ma rafforzato dalla fede; con l'esempio quotidiano trasmette ai figli il senso del dovere e di fiducia nella vita. Papà Antonio, riflessivo e buono, educa i figli al lavoro e al sacrificio.

Le distruzioni subite durante la guerra moltiplicano l'operosità e la collaborazione tra gli abitanti del paese per ricostruire una comunità viva e fiduciosa nel futuro. L'orologio del campanile scandisce il ritmo delle attività giornaliere, i lavori dei campi riuniscono parenti e vicini in un aiuto vicendevole e nella gioia di godere i frutti del lavoro; le festività religiose consacrano i loro sacrifici.

In questo ambiente di ripresa socio-economica, l'infanzia di Bertilla trascorre serena.

“Era una bambina semplice e buona d'animo, sempre allegra e piena di vita, si perdeva nella compagnia”, così la ricordano ancor oggi le sue amiche.

Un flash di quel periodo ce lo lascia lei stessa nei suoi quaderni: *“Un giorno sono andata con un'amica a raccogliere dei fiori, senza che la mamma lo sapesse. Giunte vicino ad un ruscello, cominciammo a litigare e cademmo tra i sassi, facendoci male tutte due. Cominciammo a piangere perché non avevamo più il coraggio di tornare a casa. Cosa avremmo detto ai nostri genitori? Le ginocchia sanguinavano e noi andammo a lavarci al torrente. Tornammo a casa frenando il pianto per nascondere l'accaduto alle*

*mamme, ma esse capirono tutto. Fummo pronte a chiedere loro perdono, promettendo di non farlo più ed esse ci medicarono e ci perdonarono, abbracciandoci. Ci siamo salutate con la gioia nel cuore, anche se ancora le lacrime ci scorrevano sulle guance”.*

Il 25 maggio 1952 riceve la Prima Comunione e il 31 agosto dello stesso anno il sacramento della Cresima a Chiampo.

Nel mese di dicembre del 1952 si ammala per un'influenza con la complicazione di un'infezione intestinale e viene curata dal medico-condotto dottor Tambora.

Riprende presto la scuola, ma a marzo un'intossicazione la costringe nuovamente a letto, procurandole dolori alle articolazioni.

Nell'agosto 1953 i familiari si accorgono che di notte Bertilla respira molto male e chiamano il medico che diagnostica una grave dispnea e si mostra preoccupato.

La famiglia ricorre subito ad uno specialista di Vicenza che decide l'immediato ricovero che avviene il 21 agosto nel reparto di pediatria, con la diagnosi di endocardite reumatica. La segue con cura particolare il primario dottor Caldana.

Inizia così, a otto anni, il lungo percorso di sofferenza di Bertilla, che sarà sorretta dalla grande fede di mamma Luigia e dal silenzioso, ma sicuro, sostegno di papà Antonio.

I miglioramenti sono lenti e il 28 gennaio 1954 viene rilasciata dall'ospedale con la necessità di trascorre un periodo di cura presso la Colonia Bedin Aldighieri di Vicenza (sui Colli Berici), adatta a bambini bisognosi di cure particolari e lunghe. Qui rimane nove mesi.

La sofferenza indebolisce il suo fisico e la induce ad osservare ciò che avviene intorno a lei, a cogliere ogni sensazione nuova e a valorizzare ogni manifestazione di affetto.



I suoi cari sono lontani e non possono assicurare una continua presenza di fronte alle difficoltà, però le sono vicini con il cuore in ogni istante. *“Pregavo tanto quando ero in Colonia, scrive Bertilla in una sua lettera, sentivo di più il bisogno della preghiera e di offrire tutto al Signore”*.

Comincia quel lungo dialogo con Gesù, suo confidente prediletto, che la aiuterà nelle scelte e la rassicurerà nei momenti di sconforto.

Il ritorno a casa nell'ottobre del 1954 le restituisce il calore del suo mondo tanto desiderato.

Nel mese di dicembre, però, la sua salute ritorna fragile e diviene necessario un nuovo ricovero. Verso Natale entra nell'ospedale di Schio, dove lavora la sorella Maria che, con la sua presenza continua, può esserle di valido conforto.

Dopo due mesi ritorna a casa, ma è ancora molto debole e non può svolgere alcuna attività, perché costretta a letto per lunghi periodi; però si trova in famiglia e il suo naturale ottimismo le regala tanti momenti sereni.

Non può frequentare la scuola. *“Faceva molte assenze per motivi di salute, ricorda Franca, una sua compagna di classe, e dopo i chiarimenti della maestra le dedicavamo delle preghiere mattutine. Per confortarla della sua triste realtà andavamo in gruppo a casa sua a giocare e darle coraggio. Il gioco durava poco a causa della sua fragilità. Ho un bel ricordo di lei, perché non dimostrava la sua tristezza”*.

Nei giorni in cui la salute lo permette esce all'aperto. *“Bertilla, e tu perché non giochi?”* È la voce di un'amica che la chiama. *“Non posso correre e giocare, rimango a guardare, mi diverto lo stesso”*. Infatti Bertilla ricorderà sempre i giochi e le pazzesche corse nei prati, quando era una bambina sana ed esuberante, ricca di allegria.

Racconta la sorella *“Nei primi anni di malattia aveva dei periodi più o meno lunghi in cui stava un po' bene. Ne approfittavamo per andare al pascolo con le mucche e io gustavo tanto la sua compagnia, avevamo gli stessi desideri e gli stessi sentimenti”*.

Nelle lunghe ore in cui è costretta in casa o a letto *“costruiva piccoli oggetti sacri con precisione e pazienza, ricorda l'amica Natalina Nardi, e quando i suoi compagni andavano a trovarla glieli regalava come ricordo della visita”* oppure, assieme a qualche altra amica, confezionava fiori di carta colorata.

Il 24 gennaio del 1957 viene nuovamente ricoverata all'ospedale di Vicenza da dove esce il 3 marzo in una buona situazione di salute, tanto che per due anni può svolgere una vita quasi normale.

Ora ha tredici anni ed avverte l'esplosione dei sentimenti ed il bisogno di costruirsi un suo mondo interiore. Comincia in questo periodo ad annotare pensieri e preghiere su quaderni o fogli sparsi.

In essi parla dei *“fioretti”*, piccoli sacrifici quotidiani che si propone di fare per ringraziare Dio dell'affetto che sente attorno a sé.

La malattia, che le impedisce di uscire con le amiche e di correre sui prati, è una necessità, l'amore invece pretende un dono. Lei ha l'affetto dei suoi familiari e dei suoi amici, mentre molti ne sono privi.

*“Quando a causa della malattia Bertilla era costretta a letto tutto il giorno – ricorda una vicina di casa, la signora Rancan Celesta –, io andavo sempre a farle visita e, in alternanza con un'altra signora, le facevo le iniezioni. Nonostante le sofferenze continue e le privazioni a cui era sottoposta, non l'ho mai sentita lamentarsi, anzi, quando entravo nella sua stanza mi accoglieva sempre*



con gioia e con il suo immancabile, tenero sorriso, quasi fosse lei che volesse fare coraggio a me e mi ringraziava più volte. Eppure le iniezioni prescritte dai medici erano dolorosissime e a ciò si aggiungeva la difficoltà che si incontrava a farle nella pelle di Bertilla. Forse a cause dei molti giorni passati a letto, la cute si era talmente irrigidita che l'ago penetrava con difficoltà e spesso ero costretta a ripetere l'operazione più volte. Posso solo immaginare quanto fosse il dolore, perché nemmeno in quei frangenti Bertilla si lamentava e subito dopo l'iniezione riprendeva il suo immancabile sorriso".

Il dono della sua sofferenza e degli altri sacrifici che si imponeva la rendevano più forte, più sicura di sé nell'affrontare le difficoltà.

In un suo appunto scrive: "Quanto più sarò generosa nel trovare occasioni di mortificazione, tanto più la mia anima si irrobustirà e accetterò con gioia le pene e le contrarietà che mi accadranno".

Ad una giovane che le porta il giornalino "L'amico di Gesù" confida: "Certe volte le medicine, le iniezioni mi fanno paura, ma penso che per essere vera amica di Gesù non devo lamentarmi. Mentre le prendo, guardo Gesù in croce e penso che egli ha bevuto l'aceto e il fiele amaro e così mi sembrano buone".

Prega molto, specialmente per le missioni. In una mostra allestita in parrocchia per raccogliere aiuti per le persone bisognose, fra i tanti doni c'è uno scatolone che contiene un vestito bianco della Prima Comunione con la scritta: "Bertilla a una sorella negra".

Ai numerosi momenti di entusiasmo, di passione e di serenità subentrano anche quelli di sconforto. Scrive alla sorella suor Pialuigia: "In certi momenti vedo tutto triste nella mia vita, mi sento abbandonata da tutti e piango. Il

mio cuore si spezza dalla tristezza, ma penso che Gesù mi è vicino quando mi trovo nel dolore, così mentre le lacrime mi cadono dagli occhi, mi consolo pensando di poter offrire a Gesù qualche cosa".<sup>2</sup>

È un percorso lungo e difficile, costruito giorno dopo giorno, che la porta alla serenità e alla dolcezza che lascia trasparire dal suo sorriso e che noi possiamo avvertire nelle sue lettere.

Nel 1959 le condizioni del cuore peggiorano e viene affidata alle cure di uno specialista di Arzignano (VI), che nell'arco di un anno la ricovera due volte all'ospedale "L. Cazzavillan", dal 27 gennaio al 3 marzo e dal 22 aprile all'1 giugno per particolari terapie.

Il 13 maggio 1960 nel suo paese festeggiano la Seconda S. Comunione. Bertilla che solo raramente può andare in chiesa, desidera ardentemente partecipare a quella celebrazione con tutti i suoi coetanei. La preparazione spirituale è intensa, grazie alla predicazione di un padre francescano per quindici giorni. Per lei è una gioia essere presente e offrire solennemente le sue sofferenze a Gesù.

Nell'ottobre dello stesso anno la famiglia si trasferisce nella zona agro-industriale di Vicenza, in una fattoria. La sua parrocchia è l'Abbazia di Sant'Agostino (1322) antica chiesa romanica, ricca di storia e di testimonianze cristiane.

Il parroco, don Antonio Rizzi, comprende subito l'animo sensibile di Bertilla e di tanto in tanto le insegna a suonare l'organo.<sup>3</sup> Così, grazie anche all'affetto che la circonda, le sue giornate trascorrono serene: può rimanere alzata per diverse ore e gustare la bella natura della campagna.

<sup>2</sup> Lettera alla sorella, 12 marzo 1964.

<sup>3</sup> Successivamente diviene parroco dell'Abbazia di S. Agostino don Dino Signori e ora, da più di trent'anni, don Giuseppe Baggio.



Una vicina di casa, Carlina Tescaro, ricorda: “Mi affezionai a lei come a una parente. Il punto più particolare fu la sua persona simpatica, pura, dolce e umile, piena di fede e di rassegnazione. Spesso mi recavo a trovarla a casa e anche in ospedale. Quando stava benino veniva lei a trovarmi e, avendo io la televisione, si tratteneva un po’ a vederla. Nelle lunghe giornate che la costringevano a letto, lavorava a ferri e all’uncinetto per fare dei vestitini per le Missioni. Pregava tanto e le piaceva, quando andavamo a farle visita, recitare preghiere con noi”.<sup>4</sup>

Se il male concede al suo corpo un po’ di tregua, non altrettanto avviene per lo spirito: infatti il 7 giugno 1961 il padre muore per un collasso cardiaco.

Nell’ottobre di quell’anno, a 17 anni, riprende la scuola che aveva abbandonato dopo la terza elementare e frequenta la prima media. “Aveva un volto pallido, ma molto espressivo” ricorda una sua compagna di classe. I quaderni rivelano l’entusiasmo con cui partecipa alle lezioni e l’impegno per recuperare il tempo perduto.

La fragilità del suo corpo e i lunghi momenti di dolore le fanno scoprire l’importanza che ogni persona ha nella vita, al di là di ciò che può produrre. Il valore dell’amici-zia e della riconoscenza è profondo. “Graziella mia cara, scrive alla sua amica, sto per ringraziarti della tua bontà e gentilezza che hai usato verso di me, delle tue premure nei giorni trascorsi all’ospedale e ho molto desiderio di vederti e abbracciarti”.<sup>5</sup>

È convinta che una vita di dolore non le dia diritto ad attenzioni privilegiate: per questo tutto ciò che riceve è un dono di cui ringrazia di cuore. Anche nei suoi scritti, quan-

<sup>4</sup> Testimonianza di Carlina Tessaro, 22 ottobre 1964.

<sup>5</sup> Lettera all’amica Graziella, aprile 1964.

do esprime una richiesta o un aiuto, conclude sempre con un grazie per far capire la sua riconoscenza. Guidata da una robusta fede nel divino, accetta ogni avvenimento come un segno costruttivo della sua vita. “Sono certa che il buon Dio dispone tutto per il meglio dell’anima nostra e lo dobbiamo ringraziare qualunque cosa accada perché noi non comprendiamo i suoi disegni divini”.

Il soprannaturale è un elemento vivo nell’esistenza di Bertilla; Gesù e la Madonna sono una componente reale e quasi fisica della sua vita quotidiana: “Mentre scrivo sono sola con la compagnia di Gesù e della Vergine Santa, la mamma sta preparando da mangiare, mio fratello sta lavorando nei campi”.

La sofferenza è l’accettazione di un compito che Dio le ha affidato, difficile e duro ma che dà un senso ben preciso alla sua vita, all’interno del piano di Dio sull’umanità. Rivolgendosi ad una zia che aveva un figlio costretto a letto da anni, diceva: “Coraggio zia, noi (io, tu, Aldo e la cara mamma) abbiamo molto da soffrire; bisogna incoraggiarsi a vicenda, essere uniti anche nella preghiera, nell’offerta a Dio della nostra sofferenza e di noi stessi, ringraziandolo dell’amore che usa verso di noi”.<sup>6</sup>

Il 26 febbraio 1962 la broncopolmonite la costringe al ricovero nell’ospedale di Vicenza. La malattia indebolisce sempre più il suo cuore. Viene dimessa il 17 marzo, ma dopo solo tre mesi, il 2 giugno deve essere nuovamente ricoverata per un grave scompenso cardiaco.

Il dott. Erle di Vicenza ci rilascia, a trent’anni da quel periodo, questa descrizione: “Lavoravo come giovane medico presso la Divisione di Medicina II di cui era primario il prof. Toffani, e ricordo che Bertilla era una paziente gra-

<sup>6</sup> Lettera alla zia Pierina, aprile 1964.



vemente e continuamente ammalata, che poco risentiva delle cure mediche e che perciò rimaneva in stato di sofferenza fisica quasi continuativa.

La malattia di Bertilla è stato il Reumatismo Articolare Acuto che ha interessato anche il cuore nelle sue componenti miocardica ed endocardica portando alla insufficienza valvolare, sia della valvola mitrale che di quella aortica. Le recidive del reumatismo acuto sono state numerose.

La funzione cardiaca ne ha risentito progressivamente, per cui dapprima ci sono state crisi di edema polmonare acuto, poi via via si è stabilito uno scompenso cardiaco totale che ha portato a edemi persistenti agli arti inferiori, alla epatomegalia (aumento notevole del volume del fegato), al versamento di acqua nell'addome, alla stasi cronica di sangue nei polmoni e nella pleure.

Lo scompenso cronico ripetuto ha favorito la comparsa di broncopolmoniti creando ulteriori fasi di insufficienza respiratoria.

Questa condizione morbosa l'ha costretta a letto per periodi di tempo sempre più prolungati, fino a dovervi rimanere permanentemente negli ultimi due anni di vita; questa posizione ha favorito la comparsa di piaghe nelle parti che poggiavano sul letto e queste piaghe da decubito si sono progressivamente allargate ed approfondite, interessando i tessuti profondi.

Una patologia così complessa e il soggiorno in ospedale, prolungato, hanno favorito uno scambio relazionale con tutti gli operatori sanitari ed anche con me cosicché si è ottenuta una conoscenza sempre più approfondita di Bertilla Antoniazzi, non solo come paziente ma anche come persona.

Nella memoria ho chiari i colloqui lunghi o brevi avuti con Bertilla nei momenti di relativo recupero fisico e quindi facilitanti la conversazione. Non erano possibili discorsi

fatui, ma nella serenità e nel sorriso si sviluppavano temi di vita essenziali e quello che non veniva detto da Lei lo si capiva con il suo atteggiamento o con i suoi comportamenti nella fase di recrudescenza del male.

Ora di Bertilla mi rimane un senso di profonda serenità e fiduciosa offerta della sua sofferenza, che non ha mai fatto pesare su di noi, anzi la trasformava in un sorriso di accettazione quasi gioioso".<sup>7</sup>

L'ospedale diviene la sua seconda casa e dalle lettere si comprende quanto sia attorniata dall'affetto degli altri ammalati del reparto, delle suore, in particolare suor Stella e suor Lisetta, e delle infermiere. I dottori ne ammirano la riservatezza e l'accettazione del dolore.

"Ero stata ricoverata anch'io al reparto di medicina dell'ospedale di Vicenza, racconta una sua amica, alludo all'ospedale vecchio, uno stanzone molto grande dove si trovavano una ventina di ammalati, tra questi io e Bertilla. I medici passavano in rassegna tutti gli ammalati ed un giorno ricordo che scherzavano su Bertilla per le pulsazioni che si ripercuotevano martellanti in modo evidente sulle tempie. Bertilla era impacciata, cambiò colore, ma mantenne la sua serenità, inalterabile frutto di tanta umiltà".

Alla sorella confida: "Immagino il tuo stupore nel vedere la mia lettera che parte dall'ospedale un'altra volta. Mi trovo qui dentro da appena tre giorni, sono sempre nel solito reparto, anzi nella solita stanza con le suore molto buone, a me molto care, mi vogliono tanto bene, mi chiamano sempre "La viziata". È una grazia anche questa che il Signore mi dona in modo che senta meno il dolore, dato che devo sempre venire in ospedale. Sapendo che tutti

<sup>7</sup> Testimonianza del dott. Giuseppe Erle, Ospedale Civile di Vicenza.



mi vogliono bene, sento meno il distacco dalla mamma".<sup>8</sup>

Si prospetta la possibilità di un'operazione nella clinica medica di Padova, ma dopo accurati esami, i dottori non ritengono opportuno intervenire e scuotono il capo davanti ai familiari, affermando che, a loro parere, le restano soltanto pochi mesi di vita. E tuttavia l'aiuto della provvidenza divina sorprende anche questa volta i medici, infatti Bertilla vivrà ancora due anni.

Il 10 ottobre esce dall'ospedale per ritornarci il 30 dicembre a causa di crisi di dispnea.

Nel gennaio 1963 una telefonata dall'ospedale fa accorrere la mamma con urgenza al suo capezzale. Bertilla riesce a stento ad aprire gli occhi e quando la vede, con un lieve sorriso, cercando di rassicurarla, le dice: "Non piangere, sono contenta di morire. Non piangere perché vado in paradiso". La sua preoccupazione è di non far soffrire gli altri, specialmente la mamma.

Viene dimessa il 13 febbraio 1963, ma le condizioni di salute rimangono sempre precarie. Oltre alla debolezza e alle difficoltà di respirazione, anche acuti dolori alle articolazioni le arrecano grandi sofferenze.

Nei lunghi periodi trascorsi a letto, Bertilla riempie la solitudine instaurando rapporti profondi con le amiche e i parenti attraverso le lettere. Ha 18 anni e trasmette agli altri la ricchezza che ha maturato nella lunga sofferenza, tanto che la comunicazione diventa più viva della vicinanza fisica.

La malattia non è più per lei un destino avverso, ma un progetto di amore di Dio.

"Parto, Gesù dolcissimo, lascio l'altare, ma vi porto con me. Andiamo a lavorare e soffrire, andiamo a sacrificarci insieme".

<sup>8</sup> Lettera alla sorella, Ospedale Civile di Vicenza, l'11 giugno 1964.

Questo è per lei "il lavoro dell'ammalata": il volto sempre sereno con chi le si accosta, la preghiera per le persone che soffrono la mancanza d'amore o la lontananza dalla fede, le lettere alle amiche e ai parenti e in cui trasmette serenità, speranza e fiducia nella vita.

Al padre spirituale scrive: "Io, Padre, ho un desiderio vivo di amare il Signore, il mio ideale è la perfezione, cioè amare sempre più fino alla meta della santità, visto che Dio molto buono ha avuto misericordia verso di me, si è degnato di prendermi come sua figlia prediletta, dandomi tutte le grazie necessarie, soprattutto la sofferenza della mia malattia che, secondo me, Padre, è un mezzo per amare di più nostro Signore Gesù Cristo e per questo ho capito che il buon Gesù mi vuole tutta sua".

Ogni giorno è chiamata a mettere in pratica questa sua volontà. Un'allieva infermiera, Rosina Viadarin, ricorda: "Quando il suo cuore, grande e grosso anche fisicamente, non riusciva a fornire sufficiente ossigeno e le sembrava di soffocare, allora suonava il campanello e con quegli occhi dolcissimi, che quasi chiedevano scusa, diceva con un sospiro: "Mi manca il respiro" e poi aspettava paziente l'ossigeno senza chiedere null'altro".

I ricoveri diventano ormai un'abitudine a causa delle continue ricadute.

Un'amica, Lucia Carta, le scrive: "Forse ti troverai nella famosa sala Medica I, dico famosa perché non puoi dire di avere poche persone al tuo fianco! Suore, infermiere, visite continue e la tua mamma spesso vicino a te. È una grazia di Dio anche questa, dato che il Signore vuole da te l'apostolato della sofferenza per salvare le anime. Le persone che si avvicinano a te ricevono tanta luce e tanto bene".

E Fausta Galvani racconta: "Quando ho saputo che era più ammalata di me ho cominciato a pormi degli interroga-



tivi. Sentivo il bisogno di starle vicino, mi sentivo come attratta dalla sua semplicità, dalla sua pacifica rassegnazione e dalla sua grande fede”.

A settembre del 1963 si presenta la possibilità di andare in pellegrinaggio a Lourdes. È un sogno quasi irrealizzabile, ma la sua insistenza spinge i medici a lasciarla partire. La Madonna le concede di fare un bellissimo viaggio e di star sempre bene. Bertilla racconta: “Si andava via dalla grotta così contenti e rassegnati a fare la volontà di Dio anche nella grande sofferenza”.

Una sua vicina di casa ricorda: “Mi raccontava del suo bel viaggio a Lourdes: si diceva graziata per aver avuto la fortuna di esserci stata in discreta salute, cosa eccezionale, perché non era facile passare otto giorni tranquilli, senza che fosse ostacolata dai disturbi di cuore”.

Dal 29 ottobre al 12 novembre 1963 ritorna nella solita corsia dell'ospedale.

L'infermiera Graziella Pietrobon ricorda: “A noi infermiere confidava le sue amarezze, le sue angosce, le sue privazioni di creatura giovane con tanta voglia di vivere e con la gioia di conoscere.

Amava la natura, i colori e li gustava guardandoli dal letto della sua stanza. Diversi sono stati i ricoveri all'ospedale per difficoltà respiratorie e, nonostante le sue sofferenze, nel buio della notte, nel silenzio la trovavi con la sua coroncina bianca tra le mani.

Mentre mi avvicinavo al suo letto, mi diceva: ‘Sono sveglia, ho detto una preghiera anche per te; sai, è la corona che mi sono portata dal pellegrinaggio di Lourdes’. Le dicevo: ‘Perché non dormi Bertilla?’ Lei mi rispondeva: ‘Non ho sonno, ti aspettavo, siediti sul mio letto e resta a parlare un momento, ho tante cose da dirti, sai! Oggi sono stata tanto male e mi hanno cambiato cura. Cosa dici? Mi

sento meglio. Come è andata a scuola?’ Lei si interessava di ogni nostra preoccupazione, condivideva i nostri sacrifici”. Conclude dicendo: “Il suo stile era fatto di umiltà, riservatezza, serenità, preghiera”.

Scrivono l'amica Carlina Tescaro: “Non poteva mangiare a causa del mal di denti; i medici avevano deciso di estrarli tutti, ma le sue condizioni non lo permettevano. Ogni tanto, quando si riprendeva un po', con fatica, si toglieva un dente e così ogni volta che andavo a trovarla la vedevo più debole. Si scusava di non poter parlare, però ringraziava sempre e aveva molto desiderio che mi trattenessi a lungo presso il suo letto. Mi raccomandava di dirle un'Ave Maria ed era contenta quando le promettevo di ritornare i giorni seguenti”.

Un'altra amica, Maria Carta, che andava spesso a trovarla in quel periodo, dice: “Ho un ricordo indelebile di lei, del suo viso, della sua voce allegra e un po' affannosa che se ne stava nel suo letto, nella sua camera a pianterreno, spesso ricamava o lavorava a ferri per occupare un po' la sua solitudine. Mi ricordo ancora le sue barzellette”.

La famiglia è per Bertilla un sostegno costante nel suo dolore e l'affetto dei suoi viene contraccambiato con viva partecipazione e riconoscenza. In una lettera agli zii e cugini esprime tutta l'attenzione a ciò che l'attornia: “La mamma e Mario stanno bene nonostante tutti i lavori e le preoccupazioni causate dal cattivo tempo. Piove quasi tutti i giorni e sapete anche voi che fatica è fare il fieno e poi le bestie non lo mangiano neanche; anche qui ci vuole pazienza e accettare quello che Dio vuole. Carlo, Flora, Antonio e Rita stanno abbastanza bene, hanno qualche piccolo disturbo, ma speriamo che passi presto. Pure Mario nei giorni scorsi ha avuto un po' di febbre, ma dipende tutto dalle tonsille e speriamo che, una volta tolte, sparisca tutto.



Anche Peppino ed Edvige con la loro cara bambina stanno bene e pure Lina con la sua. Lei è stata qui un paio di giorni con i bambini per aiutarci un po'; così mi hanno tenuto compagnia perché sono sempre qui a letto e desidero sempre qualcuno per parlare e svagarmi un po'".

I ricoveri si fanno ormai sempre più frequenti sino all'ultimo, il 22 luglio del 1964.

Dalle lettere comprendiamo che questo è un periodo vissuto intensamente nel rapporto spirituale con le persone che le sono vicine, specialmente con chi, come lei, sta vivendo con amore, nella sofferenza, la volontà di Dio.

All'amica Pierina che soffriva da tanto tempo come lei di mal di cuore, scrive: "Nei momenti più duri e difficili noi ammalate abbiamo bisogno di parole buone per rianimare le nostre forze e il nostro amore a Gesù".

Ricorda anche l'amica Lina Marchetto: "I nostri discorsi erano spirituali, io leggevo qualche brano che avevo meditato e lei ne godeva molto o meglio "gustava" tutto ciò che la portava a Dio. Per lei la cosa più importante della vita era l'Amore verso Dio. Un giorno, infatti, mi disse: Tu forse pensi che andando a Lourdes chiedi alla Madonna la grazia della guarigione, no, non la chiederò, perché temo che, se recupero la salute, possa venire meno in me l'Amore verso Gesù".<sup>9</sup>

Il 22 ottobre 1964 così la sorella suora ricorda gli ultimi momenti: "Fu molto contenta all'arrivo della mamma e dei fratelli; desiderava fortemente ricevere Gesù. Al mattino riusciva a stento ad aprire la bocca. E dopo che aveva ricevuto la S. Comunione eravamo tutti al suo fianco per ringraziare insieme il Signore. Le dicevo sottovoce: 'Gesù ti

<sup>9</sup> Testimonianza di suor Lina Marchetto, Istituto Canossiano.

amo'; 'Sia fatta la tua volontà'; 'Aiutami a soffrire con tanto amore'. In quel momento congiunse le mani, le labbra si mossero appena, il suo volto si illuminò. Era immersa nel suo Dio che, per l'ultima volta, riceveva nel suo cuore come Santo Viatico.

Le forze l'abbandonavano sempre di più. Così, circondata da tanto affetto, consumata dal dolore ha esalato l'ultimo respiro.

Erano le 20.30 e proprio in quel momento nella cappella dell'ospedale, dopo la benedizione eucaristica, si stava cantando quella canzone alla Madonna, dal ritornello: "Vorrei morir dicendo Ave Maria".

La Superiora dell'ospedale, saputo della morte di Bertilla, disse: "In questa stessa ora e in questo giorno è morta Santa Bertilla Boscardin. Essa è venuta a prenderla e a portarla con sé in paradiso".

Quella sera, lungo la corsia dell'ospedale, c'erano dottori, suore, infermiere e ammalati con i volti rigati dalle lacrime per la commozione e sussurravano piano: "È andata in paradiso; era una santa; non l'abbiamo mai sentita lamentarsi".

Il funerale si svolse a Vicenza, di sabato (giorno dedicato alla Madonna); tutti la volevano toccare o baciare e chi non poteva farlo a causa della folla tanto numerosa tentava di avvicinare il Santo Rosario al suo viso e in molti dicevano sottovoce che Bertilla sarebbe stata la loro protettrice".

"Bertilla era sempre sorridente, sempre contenta e sempre pronta a fare la volontà di Dio, scrive Edvige Antoniazzi. Ella fu così per tutta la sua breve vita, fino alla morte. Io andai al suo funerale; per me fu una gioia immensa, mi sembrava di assistere ad una beatificazione: nonostante le sofferenze e il dolore era così bella!



Anch'io come tutti i presenti posai la corona sulla sua fronte come atto di venerazione verso questa grande eroina che seppe fare della sua vita un dono a Dio".<sup>10</sup>

L'amica di famiglia Carlina Carta così ricorda quei momenti: "Vidi Bertilla dopo morta e restai stupefatta nel vederla così bella, pareva volesse sorridermi. Il giorno del suo funerale l'ammirai assieme a tutte le persone che le vollero bene, tanto era espressivo il suo volto ed esclamai: "Benedetta, benedetta, tu sarai per sempre presso Dio e la Madonna e tutti i santi del cielo".<sup>11</sup>

Furono in molti che, dal paese natio (San Pietro Mussolino) e da Sant'Agostino, vennero a dare l'ultimo saluto a Bertilla.

Tutta la vita di Bertilla è stata straordinaria, soprattutto dopo la morte, tanto che il suo corpo fu posto come tanti altri nell'umile solco della terra; il terzo giorno fu ripreso, posto in un'altra bara alla presenza dei suoi familiari e amici, sostando sotto gli archi del cimitero per un po' di tempo e poi portata delicatamente e dignitosamente in un loculo del cimitero di Vicenza (N. 853/Lotto/6).

<sup>10</sup> Testimonianza di Edvige Antoniazzi.

<sup>11</sup> Testimonianza di Carlina Carta, 22 ottobre 1964.

### 3

## La semplicità dell'amore

*"Tutto ciò che avete fatto  
ad uno solo di questi miei fratelli più piccoli,  
l'avete fatto a me".*

(Mt 25, 40)

Siamo spesso abbagliati dalle grandi gesta, dai grandi e rumorosi eventi della vita.

I sogni degli adolescenti e dei giovani, ad esempio, spesso si soffermano a gesta eroiche, a modelli appariscenti e grandiosi, a speranze di successo e di celebrità.

Poi, man mano che la vita procede e che le esperienze si svelano nella loro profondità, ci si accorge che i momenti grandiosi ed eccezionali sono pochi o relativamente importanti; ci si rende conto che la vita è come una casa costruita non con grosse pietre, ma con tanti piccoli mattoni, forse tutti uguali, ma che rendono l'edificio stabile, sicuro, armonioso: tutto sta nel cercare mattoni di buona qualità e nel saperli comporre insieme armoniosamente e saldamente.

Bertilla, nella sua vita, non ha compiuto gesta eroiche ed appariscenti di santità; non ha impressionato le persone per segni eccezionali; *è stata eccezionale nella sua normalità!*

Anche la malattia, così precoce, dolorosa, invalidante, l'ha vissuta in modo quasi nascosto, ordinario, normale, come una cosa che *"fa parte della vita"*.

Tante persone, anche giovani, vivono prove e difficoltà magari più grandi di quelle di Bertilla... ma ciò che in lei



ci fa riflettere e ci mette in crisi è il *modo*, la *semplicità*, la *normalità* del suo vivere, del suo agire, del suo amare.

Talvolta, possiamo rimanere abbagliati da figure di santi, ricche di segni miracolosi; talvolta possiamo far coincidere la santità e le virtù di una persona con imprese straordinarie e sconvolgenti; ma forse, senza renderci conto, viviamo in mezzo a tante persone virtuose e sante, che nel loro silenzio e nella normalità di vita, passano i giorni, nascoste ed ignorate da tutti, ma nella ricchezza e profondità dell'amore.

Forse è proprio questa umile e nascosta ricchezza di bene e di amore di tante persone semplici e ordinarie a sostenere il mondo, a bilanciare quell'egoismo e quella cattiveria, che fanno molto rumore e che tendono ad impressionare e a rendere sfiduciati e pessimisti.

Anche la famiglia di Bertilla rientra in questo stile di normalità e nascondimento: è una normale e semplice famiglia di contadini, una famiglia come tante altre, che vive in un semplice paese del vicentino, "una di quelle vecchie famiglie patriarcali dove, nel silenzio dei giorni che scorrono sempre uguali, si consuma una vita di lavoro intenso e di preghiera fiduciosa".

Una famiglia, dove i valori non vengono imposti o predicati, ma dove è "normale" vivere in un certo modo, in un certo stile di povertà, essenzialità, semplicità, onestà, fede e sacrificio; dove è normale vivere la fede come parte integrante della vita quotidiana, la preghiera come spontaneo rapporto di abbandono a Dio, le pratiche religiose come momenti di incontro in chiesa e di nutrimento per la fede.

In questa famiglia, Bertilla respira l'aria serena ed impegnata del lavoro, delle piccole responsabilità nei lavori domestici, dei giochi infantili all'aria aperta, delle preghiere comuni, seguendo l'esempio e gli insegnamenti dei genitori e delle sorelle maggiori.

Così trascorre i primi otto anni, aperta ad una vita senza grandi progetti straordinari, inconsciamente disposta a costruire il suo futuro come la maggior parte delle sue coetanee.

I rapporti con le persone sono improntati a semplicità e mitezza.

Tutte le testimonianze ricordano come la sua presenza, il suo discorrere, il suo sorridere e atteggiarsi fossero espressione di grande affabilità e senso di accoglienza.

Bertilla è veramente un forte segno per noi, che viviamo spesso in situazioni di asprezza relazionale, di fretta e complicazione nella comunicazione.

Siamo complicati e contorti nelle nostre relazioni; sentiamo gli altri quasi come avversari ed ostili, pensiamo prevalentemente a difenderci.

Per Bertilla non fu così: accoglienza, sorriso, pazienza e mitezza erano la base del suo stile comunicativo.

La sua *mittezza* e *semplicità* traspaiono chiare e forti anche nella esperienza di sofferenza.

La malattia, che si presenta così presto nella sua vita, la trova quasi ingenuamente, ma profondamente, preparata.

Non si ribella e non protesta, ma le sembra logico accettare dal Signore il messaggio e la missione che Lui le presenta.

Soffre, soffre molto, sia nei primi anni che in seguito, quando la consapevolezza di non guarire e di essere chiamata ad amare attraverso la sofferenza, diventa sempre più evidente e definitiva.

Ma non si sente eroica in questo suo soffrire: si affida al Signore quasi con naturalezza e... si lascia andare alla Sua volontà.

Non legge e non scrive libri e trattati sulla sofferenza, ma impara a vivere vivendo, impara a soffrire soffrendo,



impara ad amare amando; ma tutto ciò con naturalezza e semplicità, con l'animo trasparente del bambino, come Gesù ricorda nel Vangelo:

*“Mia cara Fausta,  
ho appena finito di leggere la tua cara e gradita lettera. Ho sentito che vai migliorando, che hai incominciato a mangiare e che approfitti di quel poco sole che viene fuori per andartelo a prendere. Questo mi fa piacere e ti auguro con tutto il cuore che tu possa guarire presto e ritornare al lavoro. Io, Fausta, sto abbastanza bene, come quando ci siamo lasciate. L'altra sera non stavo tanto bene, ma ora mi sono ripresa e spero, con l'aiuto della Madonna, di star meglio un po'. Quanto a venire a casa non so niente, non me ne hanno mai parlato, ad ogni modo, ti farò sapere qualche cosa in seguito. La sig.na Iole e la Sig.ra Elena sono ancora qui, però vanno migliorando e speriamo di ritornare presto nelle nostre case, perché anche se sono povere si sta meglio che non in ospedale.*

*Io Fausta, sono sempre a letto, ormai sono anche abituata, ma qualche volta però mi viene voglia matta di alzarmi, specie quando c'è il sole, ma non posso e allora mi rassegnò a stare nel mio letto pensando di fare la volontà di DIO.*

*Cosa vuoi, è meglio che approfittiamo adesso che ne abbiamo l'occasione per offrire a Gesù le nostre sofferenze, così avremo molto merito in cielo. Ora ti lascio e ti faccio tanti, tanti auguri di una pronta guarigione”.*<sup>12</sup>

La tua amica Bertilla

<sup>12</sup> Lettera all'amica, Ospedale di Vicenza, aprile 1964.

## 4

### I silenzi dell'amore

*“Non chi dice ‘Signore Signore’,  
entrerà nel regno dei cieli,  
ma chi fa la volontà del Padre mio...”*

*“Nel silenzio del tuo cuore  
che prega o tace, che canta o piange,  
che teme o spera, tu puoi trovare  
una luce che ti illumina,  
puoi capire meglio tante cose,  
puoi incontrare Dio”.*<sup>13</sup>

La comunicazione è uno degli elementi fondamentali che favoriscono il benessere interiore della persona e della società.

Ognuno di noi ha un immenso bisogno di trovare possibilità e occasioni di ascolto, di confidenza, di sentirsi compreso e accolto.

L'ascolto sincero è di per sé *terapia dello spirito*, è *garanzia di equilibrio interiore*, è *solievo dell'anima*.

Comunicare e relazionarsi con gli altri è un'arte che nasce da un cuore aperto ed accogliente, ma è anche una abilità che si apprende, che richiede volontà ed esercizio.

I giovani in particolare, sentono una profonda ed irresistibile necessità di aprirsi e di confrontarsi, di confidarsi e di esprimersi.

<sup>13</sup> Vito Morelli, *Dio un amico da non perdere*, Elledici.



Ma si può correre il rischio di far coincidere la qualità della comunicazione con la quantità di parole e di discorsi. Non è la quantità delle relazioni o delle parole che qualificano la qualità e la gratificazione nella comunicazione; ma sono la sincerità e la tenerezza del cuore, l'accoglienza e la benevolenza, che fanno della comunicazione un alimento eccezionale dell'animo.

In questa logica, anche il silenzio può essere comunicazione; anzi diventa una forma privilegiata di comunicazione, in quanto può esprimere l'intensità dell'animo, la profondità del pensiero e dei sentimenti.

Il silenzio fa paura e nello stesso tempo affascina, coinvolge ed avvolge lo spirito.

Il silenzio è una esperienza che, una volta provata, non ti lascia più; la ricerchi con nostalgia e torni volentieri nei luoghi e nei momenti di raccoglimento e di silenzio.

Ai nostri giorni, forse più che nel passato, si assiste alla "pratica del rumore", al culto del suono diventato rumore, alla ricerca di qualche cosa di forte e di eclatante. I luoghi di incontro e di aggregazione sono templi del rumore, gridato al massimo della potenza.

Ma, contemporaneamente, si assiste anche a una ricerca di occasioni e di esperienze di silenzio e di meditazione.

Chi sa far silenzio e gustarne il profumo e il fascino, in un mondo di rumore, non passa inosservato. Apparentemente e forse per lungo tempo, il silenzio di una persona semplice e discreta sembra essere ignorato e calpestato da chi vince col rumore, coi segni fastosi e irrompenti della dinamicità e dell'apparire. Ma ad un certo momento si vede spuntare qualche germoglio di quel silenzioso linguaggio, fino ad allora ignorato o calpestato.

Questi segni possono apparire nell'animo delle persone, possono stabilirsi negli ambienti più strani, possono colpi-

re quasi improvvisamente con una domanda forte e affascinante: "ma la vita è tutta qui, in questi rumori, in queste immagini? oppure nel silenzio esteriore e nella profondità interiore si maturano le radici delle scelte grandi e durature della vita?"

Bertilla, come raccontano le testimonianze, ha imparato presto a raccogliersi nel silenzio del suo cuore.

La famiglia, l'ambiente della sua infanzia e adolescenza, sereno, ma non chiassoso e, soprattutto, i lunghi giorni passati a letto, a casa o in ospedale, hanno contribuito in modo forte e profondo a maturare in lei la capacità di stare in silenzio e a dare spazio e voce ai suoi pensieri, alle sue preghiere vissute ed espresse come parole interiori verso Dio e la Madonna.

Potremmo quasi immaginarla come una piccola Madonna, che conserva nel suo cuore le esperienze forti e drammatiche di una vita torturata dalla malattia, una "piccola Maria" che ha dentro un grande animo, maturato proprio nei lunghi silenzi della croce.

Anche le foto, che la ritraggono in ospedale, rivelano uno sguardo semplice, innocente, ma profondo; uno sguardo che affonda le radici in un cuore ricco di emozioni e di espressioni di amore.

Il silenzio di Bertilla è un *silenzio parlante*, un silenzio eloquente, un silenzio che ti fa pensare, ti entra nell'animo e risveglia bisogni profondi e nostalgie: nostalgia di amore, di verità e di trasparenza.

Chi ha provato il linguaggio dell'amore sa che spesso esso trova la sua espressione migliore nel linguaggio del silenzio.

Da qui nascono la capacità e l'esperienza contemplativa.

E Bertilla, senza aver fatto lunghi corsi di ascetica e mistica, arriva ad entrare in quella relazione con Dio che è



l'essenza stessa della fede e dell'amore: l'abbandono totale alla sua volontà, non trovando quasi la forza o il bisogno di discutere o di lamentarsi.

Scriveva nel suo diario:

*“Maria speranza mia, fammi tutta di Gesù, vieni in aiuto perché venga dove sei tu. Un giorno di meno di vita, un giorno più vicino all'eternità.*

*O Maria abbi di me pietà.*

*Mamma ricordati che sono tua e tua voglio essere. Mamma, tu sei la mia mamma, io sono tua figlia, dunque tu aiutami, proteggimi, liberami da tutti i pericoli dell'anima e del corpo”.*

Il suo era un silenzio forte e ricco di messaggi.

Non era il silenzio di chi si chiude in se stessa per paura o depressione; non era il silenzio di chi esprime rabbia e permalosità; non era il silenzio di chi ha invidia per la migliore sorte altrui. Era il silenzio di un cuore amante e aperto agli altri; il silenzio di chi pensa, medita, assorbe e gusta il suo rapporto di fede con il suo Gesù e con la Madonna.

Le sue lettere alle amiche o ai parenti manifestano tanta voglia di comunicare, di vivere con gli altri, di essere come le sue amiche aperte e vivaci; ma nello stesso tempo affiorano tanta saggezza, profondità di pensiero e di sensibilità interiore:

*“Cara Graziella, io ti penso sempre come quando eravamo insieme, prego per te come ti ho promesso, sperando che tu ti ricordi di me nelle tue preghiere, affinché il Signore mi dia forza e coraggio per essere sempre contenta e serena anche nel dolore per amore Suo.*

*Cara Graziella, immagina di vedermi su un letto in una stanzetta vecchia con la finestra aperta a guardare la natura risvegliata, le piante verdi con le belle ciliegie rosse nascoste tra le foglie e ad ascoltare il cinguettio degli uccelli, il rumore delle macchine. Non puoi immaginare la voglia che mi viene in certi momenti di andar fuori; specialmente domenica c'erano qui tutti i miei nipotini che giocavano all'aria aperta e al sole, io che vado matta per i bambini non ho potuto neanche vederli. Che voglia. Ma pazienza”.*<sup>14</sup>

Dall'Ospedale Civile di Vicenza scrive alla mamma:

*“Mamma mia carissima, con questa ricorrenza del tuo onomastico sebbene ammalata, voglio esprimerti il mio amore ed il mio affetto di figlia dandoti questo piccolo ed umile dono; spero che ti sarà gradito lo stesso perché te lo dono con tutto l'amore del mio cuore.*

*Non avendo potuto ricevere Gesù nel mio povero cuore in questo lieto giorno di San Luigi, offro almeno le mie povere preghiere e sofferenze per te.*

*Tua affezionatissima figlia Bertilla.*

*P.S. Che Gesù e Maria ti benedicano”.*<sup>15</sup>

<sup>14</sup> Lettera all'amica, S. Agostino, luglio 1964.

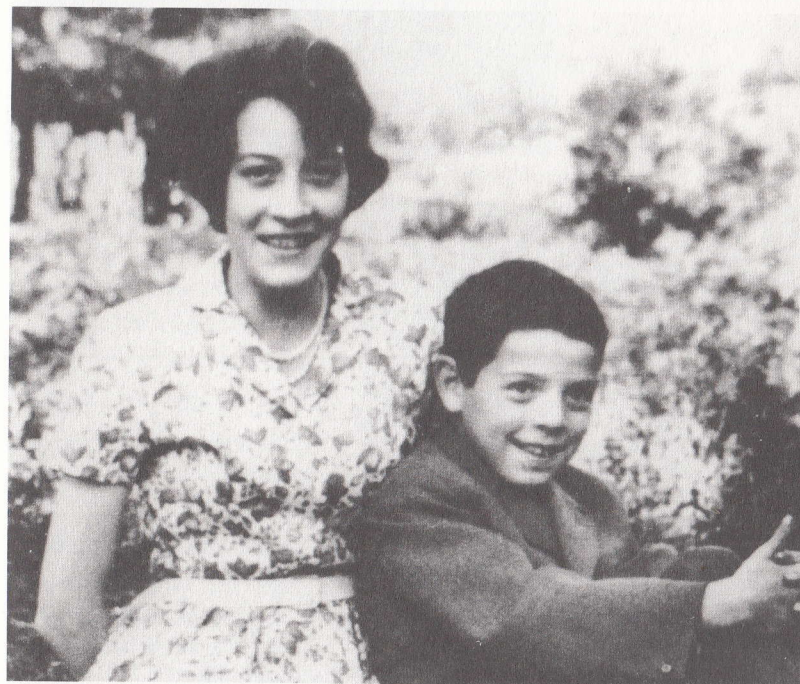
<sup>15</sup> Lettera alla mamma del 21 giugno 1964.



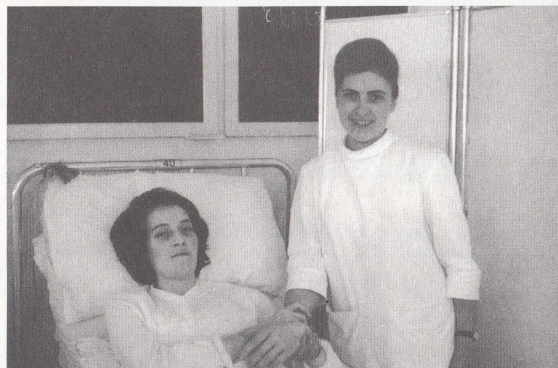


*1. Bertilla Antoniazzi  
insieme ai genitori*

*2. Bertilla insieme al fratel-  
lo Egidio*







1. Bertilla Antoniazzi riceve la visita della sorella Maria all'Ospedale di Schio

2. All'Ospedale di Vicenza, insieme a un'infermiera

3. In pellegrinaggio a Lourdes con la mamma e l'infermiera

## 5

### L'eroismo dell'amore

*"Nessuno ha un amore più grande di questo, dare la vita per i propri amici".*

(Gv 15, 13)

Quando ci capita sottomano la narrazione della vita e delle opere di un santo "classico", ci si aspetta di trovare gesti eroici e straordinari.

Ma ci possono essere svariate forme di eroismo: l'eroismo che si vede, che fa scalpore tra le persone, che rende la vita di una persona segno forte e chiaro di grandezza; ma c'è anche un eroismo che non si vede, non fa rumore e non si fa ammirare.

L'eroismo è il coraggio e la coerenza di andare fino in fondo all'amore; è la disponibilità ad incamminarsi verso i richiami e gli orizzonti infiniti dell'amore; è la disponibilità di farsi dono fino alla fine, fino a dimenticare se stessi per amore, come diceva Gesù: "non c'è amore più grande di colui che dà la vita per i fratelli..."

Se pensiamo alle nostre esperienze di vita, ci accorgiamo che spesso ci accade di conoscere persone che si accontentano di piccoli gesti di amore, di un amore mediocre, che hanno paura di dare qualcosa di più.

Si può sempre dare di più in amore, purché non si abbia paura di scomodarsi, di pagare di persona. Sembra un linguaggio, un discorso fuori moda, ma possiamo incon-



trare tutti i giorni (anche oggiogiorno) persone che, per un ideale, riescono a compiere grandi fatiche e sacrifici.

E non è vero che queste siano persone bigotte o senza spina dorsale, persone che si lasciano sfruttare e non si curano di passare per stupide ed ingenuie, persone che ci rimettono nella vita.

Chi ama veramente non ha limiti nel donarsi ed è proprio in questa infinità d'amore che fioriscono le gesta eroiche.

Vuoi sapere se una persona, un amico o amica ti vuole veramente bene? guarda se riesce a scomodarsi per te, se non ti fa pesare l'impegno e la fatica che compie per te.

Così è nella fede, la quale non è altro che una relazione reciproca di amore tra un Dio che ama "da Dio" e una persona umana che si imbarca verso orizzonti illimitati e mai raggiungibili.

Bertilla ha vissuto una vita nel silenzio, nell'anonimato, senza voler farsi notare; ma la sua non è stata una vita anonima perché mediocre, ma una vita intensa nell'amore.

La malattia che da piccola l'ha invasa era diventata il suo lavoro, "il lavoro di ammalata".

Tutti facilmente possiamo renderci conto quanto sia difficile vivere bene la malattia.

Ma la sua è stata una stagione che è durata lunghi anni, vissuta con straordinario coraggio e forza, proprio anche in funzione della sua giovanissima età.

Spesso ricordava, nei suoi piccoli appunti o nelle sue lettere alle amiche, che era per amore di Gesù che voleva soffrire, che era solo per amore che voleva vivere e soffrire...

*"Mia carissima sorella,  
Ti ringrazio della lunga e consolante tua lettera ; ero propria bisognosa di buone parole. Il buon Dio ti ricompensi, mia cara, per il raggio di luce benefico che hai get-*

*tato nel mio cuore con le tue parole piene di fede. Mi devi perdonare se non ti ho fatto sapere niente della mia salute, ma penso che la mamma ti avrà già raccontato che sono stata ricoverata un'altra volta; adesso sono a casa, sto abbastanza bene e sono contenta.*

*Finché Dio lo permette rimarrò su questa terra, ma penso per non molto sai! Sorella cara altro non ho da dirti che chiederti delle preghiere perché il Signore mi dia forza e amore, amore, amore a Dio , non desidero altro .*

*Ora ti lascio e ti abbraccio fortemente. Bertilla".<sup>16</sup>*

E il suo eroismo nella malattia veniva notato e apprezzato dalle persone che le stavano accanto, soprattutto in ospedale: "nonostante la sua malattia non la lasciasse riposare, racconta suor Nella, restava calma, non si inquietava.

*Era la prima a consolare le giovani che per qualche giorno dovevano essere compagne in quel luogo di dolore (ospedale) dove io l'ho conosciuta. Non portava loro come esempio e sprone se stessa per i molti anni di malattia, ma le esortava a confidare nel Signore. Per questo non si atteggiava a maestra delle altre, ma lo faceva nascondendo le sue pene, interessandosi a loro".<sup>17</sup>*

E le ammalate della sua stanza affermavano: "sopportava i suoi dolori con rassegnazione, mai un lamento".

Traeva forza e conforto nella preghiera e nella comunione frequente.

Un'altra caratteristica dell'eroicità nell'amore è la fedeltà, cioè la continuità, la coerenza, la forza di non interrompere questa scelta.

<sup>16</sup> Lettera alla sorella Pialuigia, Suore Francescane Elisabettine di Padova, 12 aprile 1964.

<sup>17</sup> Testimonianza di suor Nella, Suora Divina Volontà, 14 febbraio 1964.



Ai nostri giorni, in una cultura del consumismo anche affettivo, dell'immediatezza e della poca stabilità delle scelte, sembra non suscitare fascino il richiamo della fedeltà: troppa fatica... e se poi mi pento... e se poi non me la sento...

Si rimane male quando una persona su cui avevi riposto la tua fiducia, ad un certo momento non risponde più, non si fa più viva, scompare dall'orizzonte e ti chiedi: "ma era vero amore?"

Bertilla non ha vissuto esperienze di amore con un ragazzo (un fidanzato o un amico intimo), ma le amicizie al suo paese o in ospedale erano improntate a questa fedeltà; portava nel cuore le persone che aveva incontrato, pregava per loro, scriveva brevi e semplici lettere.

Ancor più forte fu la sua fedeltà a Dio, a ciò che Lui le chiedeva, perché le dinamiche della fede sono le dinamiche dell'amore.

Come Gesù in cammino verso il Calvario, anche lei si domandava il perché della sua sorte e della sua malattia, si chiedeva fino a quando e quanto doveva soffrire, ma non dimostrò mai incertezze e intenzione di tirarsi indietro.

In un momento di sconforto, scrivendo al cugino Luigi, dice: "...ti prego di ricordarmi nelle tue preghiere al Signore, affinché mi aiuti a soffrire volentieri, ad essere sempre contenta nonostante il dolore, perché, sai, qualche volta mi scoraggio un po'...".

Ma, nonostante l'impegno e la buona volontà, l'amore inevitabilmente ha anche i suoi momenti di crisi, di stanchezza, di buio e di paure.

Ed è in quei momenti che si rafforza, si purifica, si consolida e collauda l'amore vero. È in quei momenti che si riesce a scoprire la qualità di una promessa di amore, la qualità di un dono fatto per amore.

Sembra che per Bertilla non sia stato così difficile superare le prove dell'aridità e della debolezza, visto che raramente si lamentava.

Ma in qualche sua lettera si lascia andare al richiamo e al bisogno dell'amicizia, al peso delle lunghe ore di solitudine: "mentre le scrivo - a suor Elisabetta - sono sola in compagnia di Gesù e la Vergine santa, la mamma sta preparando da mangiare e mio fratello Mario sta lavorando nei campi. In questi giorni sono stata parecchio tempo sola..."

Eppure, mai che si noti il desiderio di ribellarsi, di rifiutare quella che per lei era la volontà di Dio, che le chiedeva di non fermarsi sulla strada dell'amore fedele, anche se pesante.

Pietra su pietra, andava verso l'alto, costruiva la sua casa d'amore, protesa verso l'incontro con il suo Gesù.

Ecco ancora una preghiera di Bertilla, dove traspare il suo sentimento di abbandono e di coraggio sostenuto dalla fede:

*Mamma dolce, cara, dammi la forza di soffrire volentieri, con amore, per piacere a Gesù, per convertire tante anime, affinché il mio cuore si abbandoni completamente alla volontà di DIO.*

*Fa' che il mio cuore si accenda di un puro e santo amore a Gesù.*

*O Gesù, fammi pura, obbediente, umile. O Gesù, aumenta la mia fede, abbassa la mia superbia, la mia ambizione.*

*O dolcissimo Gesù ti offro le mie sofferenze, i miei dolori per la conversione dei poveri peccatori, per la santificazione dei sacerdoti, per le intenzioni del Sommo Pontefice, per i Missionari e gli infedeli, per la mia famiglia, per tutti quelli che si raccomandano alle mie orazioni, per gli ammalati, affinché tutti possono avere il conforto della fede.*

*Ti offro, o Gesù, il mio letto di dolore per consolare il tuo povero cuore di tante offese che hai ricevuto da me e da tutti gli uomini e che ricevi continuamente.*



## 6

### Il fascino dell'amore

*“Chi pensa soltanto a salvare la propria vita,  
la perderà,  
chi invece è pronto  
a sacrificare la propria vita per me,  
la troverà”.*

(Mt 16, 25)

*“Nessuno vive bene senza amore.  
L'uomo è fatto per amare e per essere amato.  
Egli può non avere Dio nel cuore, ma, quando ama,  
è sempre nel cuore di Dio.  
Amare è il grande, e anche l'unico,  
comandamento di Dio”.*<sup>18</sup>

Un'esperienza bella e forte affascina chi la sperimenta e diventa affascinante anche per chi ne viene coinvolto di riflesso.

L'amore, l'innamoramento, l'amicizia, se sono esperienze vissute profondamente, hanno un loro fascino, cui difficilmente riusciamo a sottrarci.

Può anche l'amore verso Dio avere altrettanto fascino?

Forse ai nostri giorni abbiamo paura, frequentando e incontrando certi modi di pensare e di vivere, di apparire bigotti o troppo santi o fuori dalla realtà comune, se parliamo e dimostriamo chiaramente e apertamente amore verso Dio.

<sup>18</sup> V. Morelli, *Dio un amico da non perdere*, cit.



Sembra, l'amore verso Dio, una realtà astratta e magari adatta solamente per chi non sa o non riesce a gustare l'amore umano; di conseguenza una realtà che non coinvolge o non interessa.

D'altra parte però, constatiamo come numerosi giovani e adulti cerchino profonde esperienze di religiosità, di interiorità, di relazione profonda con il soprannaturale, con Dio.

Se guardiamo, per esempio, alle ferie alternative di tante persone, ferie di spiritualità, ferie di meditazione e preghiera, ferie di solidarietà, vien facilmente da pensare al fatto che, come diceva S. Agostino, il cuore umano è inquieto finché non riposa nell'amore del Signore Dio.

Come ogni forma di amore, anche l'amore verso Dio ci riesce difficile a poterlo esprimere con parole: si gusta e basta, si assapora e... traspare questo sapore...

Si vede dallo sguardo, dal comportamento, da una forma quasi di estasi, quando una persona ha provato qualcosa di grande.

Non sono, queste, considerazioni di pietismo religioso, ma esperienze che tutti possiamo provare o constatare: un pellegrinaggio a qualche santuario, una profonda conversione interiore, un incontro con persone religiosamente significative... lasciano dei segni indelebili nell'animo e nella vita.

Bertilla, da quanto si ricava dalle lettere e si ascolta dalle testimonianze, non manifestava segni eccezionali di esperienze mistiche e religiose.

Lei viveva tutto con sorprendente semplicità e naturalezza.

Era normale per lei vivere con amore, fare tutto con amore e per amore di Gesù e della Vergine Maria; era naturale e quasi ovvio sentire questa presenza misteriosa della Divinità nel suo cuore, nel suo spirito.

La sua preghiera andava oltre le formule semplici e tradizionali delle preghiere imparate fin da bambina. Da quei "pensierini", annotati con mano infantile ed incerta sul suo diario, traspare una profonda comunione con Gesù.

Forse, come ci ricorda il Vangelo, a lei, piccola, umile, nascosta, il Signore grande ed onnipotente confidava i misteri del suo amore; e nell'amore vero e profondo non servono grandi lezioni: Gesù, il maestro divino interiore, insegnava e faceva gustare "le dolcezze del suo cuore".

Il fascino di questa esperienza amorosa si concretizzava in alcuni atteggiamenti esterni, che rendevano credibile la santità di Bertilla: la *mitezza* e la *benevolenza*.

Beati i miti, diceva Gesù, perché erediteranno la terra.

Beato te, quando, senza paura di essere sopraffatto e calpestato, sai esprimerti con calma, con non violenza, con dolcezza: beato chi si lascia percuotere su una guancia e porge anche l'altra, non per dabbenaggine o per timida arrendevolezza, ma per scelta d'amore e di non violenza.

Oggi, vediamo frequentemente espressioni di aggressività, di competitività esasperate, per non lasciarsi calpestare i piedi o la testa, per non apparire deboli o senza personalità.

L'esempio quindi di una povera ed umile ragazza poco più che adolescente, in balia di medici e di esperti sanitari, che appare arrendevole e sottomessa, potrebbe non essere stimolante o significativo per i giovani d'oggi, che sono frastornati da messaggi più o meno espliciti di aggressività e di coraggiose difese della propria personalità.

Però, se andiamo ad analizzare meglio il problema, ci rendiamo conto che ci vuole più forza per essere non violenti che per lasciare libero sfogo alle dinamiche aggressive del nostro io calpestato.

È lei, Bertilla, che conforta e incoraggia le compagne di stanza o le amiche o i famigliari!



Il suo non lamentarsi, il suo sorriso, la sua bontà d'animo le donano un fascino particolare, che attira le persone accanto al suo letto, che quasi le spinge ad avvicinarsi a lei, che trasmette sentimenti di bontà, di benevolenza, di forte carica interiore.

Scrivo all'amica Pierina: *"Senti, Pierina, ti devo dire una novità. A te non sembrerà niente, ma a me sembra una grande cosa, perché sono sempre a letto: ieri sono andata in chiesa, quella dell'ospedale... erano ormai due anni che non entravo in una chiesa! e non puoi immaginare il mio stupore... ero così agitata che non sapevo neanche cosa dire a Gesù; ma Lui ha visto tutto, ha letto anche nel mio cuore"*.<sup>19</sup>

Questo è l'amore che ti lascia senza parole, che ti colpisce, perché è l'amore trasparente di un cuore puro e forte, è l'amore che ti conquista e ti scuote nel profondo.

*"Cara Angelina, ti penso buona e brava come quando eri all'ospedale.*

*Cerca di pregare e di amare il Signore, offri a Gesù le tue sofferenze per la salvezza delle anime e così avrai molto merito in cielo. Se qualche volta ti trovi sola, pensa che Gesù ti è sempre vicino e la Vergine Santa con il suo manto ti copre e ti dà forza.*

*Prega anche per me che ho Tanto bisogno dell'aiuto di Dio ed io con tutto il cuore contraccambierò.*

*Ti saluto e ti faccio tanti auguri"*.<sup>20</sup>

Bertilla

<sup>19</sup> Lettera all'amica Pierina, Ospedale di Vicenza, aprile 1964.

<sup>20</sup> Lettera all'amica Angelina, S. Agostino, 1964.

## La gioia dell'amore

*"Rallegratevi nel Signore, sempre.*

*La vostra affabilità sia nota a tutti gli uomini.*

*Il Signore è vicino, non angustiatevi per nulla"*.

(Fil 4, 4-6)

*Il cuore gioioso rende il volto sereno!*

Sembra strano, ma sempre più frequentemente si incontrano persone tristi, preoccupate, stanche... anche persone giovani, che dovrebbero avere il cuore straripante di voglia di vivere, di costruire un progetto di vita, di amare, di gioire delle cose belle che la vita propone.

È pur vero che molte realtà in cui siamo immersi ci inducono più alla tristezza, al pessimismo, alla paura che non alla gioia.

Ma esiste una gioia che sta al di sotto delle onde burrascose della vita, una gioia che non viene solamente dagli eventi dell'esistenza, una gioia che nasce e si costruisce in ogni forma d'amore, e soprattutto dall'amore verso la persona più ricca e sincera nell'amore, la persona che è l'Amore stesso.

La scoperta, che Bertilla ha fatto gradualmente dell'amore di Dio e verso Dio, la mantiene serena, nonostante tutto il dolore e tutte le prove che la sorprendono.

È relativamente facile essere gioiosi quando tutto va bene, quando si sta bene, quando si può realizzare ogni progetto... ma quando la vita sembra senza senso, quando ci



si vede diversi dalle proprie amiche o amici, che vanno, vengono, si divertono... e tu sei lì su un letto, senza grandi speranze di cambiamento, allora essere felici è difficile, molto difficile.

Si discute molto, anche oggi, sul fatto di *accettare conscientemente* o *subire passivamente* la sofferenza e la malattia, sul fatto se sia possibile essere felici anche quando si soffre.

Anzi, sembra quasi che certe spiritualità elogino il valore e la bellezza della sofferenza.

Nessuna forma di masochismo va esaltata e predicata: la sofferenza è sofferenza e Gesù stesso non l'ha benedetta o esaltata, ma l'ha tolta od orientata al bene, alla salvezza, alla gioia.

Ha parlato del grano di frumento che muore per dare la vita, ha dimostrato che la morte e la croce hanno senso solo sul *piano dell'amore*.

Anzi, Gesù ci invita a sollevare dalla sofferenza chi è nella malattia, nel bisogno, nella tribolazione, a sollevarli e consolarli, ma solo con l'amore.

Non si può gioire *perché si soffre*, ma si può soffrire *perché si ama*; e la gioia diventa allora l'altra faccia del dolore.

Se, con sincerità, andiamo a riflettere sulla nostra vita e sulla nostra situazione, se pensiamo a certe realtà di dolore e di sofferenza, possiamo allora renderci conto che senza l'amore tutto ciò è assurdo, è terribile, è insopportabile.

E la gioia, quando è vera gioia, diventa contagiosa!

Sì, è contagiosa, perché si trasmette automaticamente a chi ti sta intorno, a chi ti avvicina, a chi ti incontra.

Pensiamo, ad esempio, a tanti ambienti di vita e di lavoro, dove le persone sentono più fortemente la stanchezza, la noia, la fragilità, le assurdità e le ostilità; a tanti ambien-

ti, dove chi lavora dovrebbe trasmettere un senso di serenità; agli ambienti di malattia, ospedali, case di cura e di ospitalità per anziani... quanto sarebbe importante, necessario e prezioso che gli operatori sanitari ed assistenziali sapessero essere portatori di serenità, di gentilezza, di fiducia ed ottimismo!

Fortunatamente, sono innumerevoli le testimonianze di ambienti sanitari ed assistenziali dove lavorano persone serene, dove il clima è veramente positivo, dove l'ospite si sente ospite accolto e non sopportato, dove si sente incoraggiato e sostenuto anche nei momenti più tragici della malattia o della morte.

Bertilla non ha fatto prediche o lezioni sulla sofferenza e sul dolore: se l'è trovato addosso fin dall'infanzia e non ha detto: sono una disgraziata, una sfortunata, una fallita.

Se, al limite, si può pensare che nell'infanzia non ci si rende conto della gravità e delle conseguenze di una situazione, nell'adolescenza e nella giovinezza non puoi più rimanere indifferente o insensibile alla croce che ti sta sulle spalle.

Bertilla, questo l'ha capito e sperimentato, senza enfasi o false maschere e sapeva ugualmente gioire, sapeva trasmettere serenità e conforto.

Chi l'avvicinava o stava con lei nelle lunghe ore della malattia, vedeva trasparire dal suo viso, anche se provato dal dolore, una forza ed un invito alla serenità.

Le sue compagne malate, le suore del reparto, perfino i medici, di solito professionalmente poco inclini a sentimentalismi, venivano come contagiati dalla sua calma, dalla sua fiducia, dalla sua pazienza.

E più di una volta, se qualche malata particolarmente irrequieta, intrattabile, esasperata, poteva incontrare Bertilla, recuperava la tranquillità e spesso anche la fiducia in Dio.



Era attenta a trasmettere sentimenti di bontà e di serenità: *“Io sono sempre come al solito, scrive a sr. Elisetta dell’ospedale, anzi peggio; mi sento il cuore grande grande, ma sono contenta e spero che il buon Dio mi conceda la grazia di ritornare in ospedale prima di morire, perché sono desiderosa di vederla”*.

Non si lamenta e non si lascia andare a sentimenti di rabbia, anche se il suo animo incontra momenti di sconforto.

Le basta poco per sentirsi serena e incoraggiata: *“Ti ricordi, scrive a Carlisa, quando l’anno scorso sei venuta a trovarmi a casa mia? Ero alzata e stavo bene; invece adesso devo rimanere sempre a letto, tanto più ora con il freddo. Ma, se non mi vengono degli assalti forti, non c’è male”*.

Si preoccupa, invece, della serenità di chi le vuole bene:

*“Mia cara mamma, oggi è la festa di tutte la mamme e anch’io, sebbene lontana e in un luogo di dolore, ti penso e ti mando questi fiori per dimostrarti il mio amore e il mio affetto filiale.*

*Ti penso sempre tanto occupata nei tuoi lavori, ma anche tanto serena, facendoti sapere che mi sento abbastanza bene e sono contenta. Mi ricorderò sempre di pregare per te, che il Signore ti mantenga sana e molti anni in mezzo a noi.*

*Ciao, ti saluto e ricevi un bacio dalla tua amata figlia Bertilla.*

*Ciao, Gesù ti benedica”*.

## Abbandonarsi all’amore

*“Il mio bene e la mia gioia  
è stare abbracciato a Dio”.*

(Salmo 73)

*“Signore non si inorgoglisce il mio cuore  
e non si leva con superbia il mio sguardo;  
non vado in cerca di cose grandi,  
superiori alle mie forze.*

*Io sono tranquillo e sereno  
come bimbo svezzato in braccio a sua madre;  
come un bimbo svezzato è l’anima mia”.*

(Salmo 131)

È bello e commovente vedere come il bambino riesce ad abbandonarsi tra le braccia della mamma, senza riserve, tranquillo e rilassato.

Quando si ama e si sente di essere veramente ed autenticamente amati, viene spontaneo lasciarci abbracciare e coccolare... ci si fida e ci si affida.

Ma, per arrivare al livello di abbandono, è necessario percorrere un particolare cammino di relazioni: *conoscersi, fidarsi, affidarsi*.

Alla base c’è la *conoscenza*: se non conosco la persona, non so se posso fidarmi...;

se non conosco in profondità le sue intenzioni, le sue potenzialità, le sue decisioni d’amore, non potrò mai lasciarmi andare nella fiducia.



E la conoscenza non è cosa semplice: siamo complessi e complicati, siamo instabili e volubili, siamo forti e fragili.

Richiede tempo e frequentazione.

Però, una volta compreso che la persona ci ama veramente, allora nasce la *fiducia*: mi fido!

Fiducia, una parola bella ed importante, di cui tutti abbiamo bisogno: abbiamo bisogno, da un lato, di trovare *persone di fiducia*, di cui poterci fidare, di cui non dubitare e di cui non aver paura; persone che non tradiscano e non strumentalizzino le confidenze e le relazioni.

Abbiamo bisogno, da un altro lato, di trovare persone che *ci diano fiducia*, che credano in noi, che sappiano apprezzare e valorizzare la nostra realtà; persone che abbiano il cuore sincero e benevolo nei nostri confronti, che sappiano stimarci anche quando sbagliamo.

Quando poi ci si fida di una persona, automaticamente ci si confida e ci si affida.

La persona che riconosco essere capace di amarmi diventa la mia confidente; a lei apro il cuore e quando il mio cuore è totalmente aperto e confidente, mi sento in sua balia, nelle sue braccia.

Questo è *l'abbandono nell'amore*.

Chi ama veramente, ne fa l'esperienza e si sente proprio come immerso in una pace del cuore, che non lascia spazio a dubbi, paure, resistenze.

Tutta questa dinamica dell'amore umano trova il massimo di realizzazione nell'amore con Dio. Se Dio è amore, non può che amarci nel migliore dei modi; se Dio è amore scopro che è così, non posso non lasciarmi amare da Lui, non fidarmi di Lui, non confidarmi con Lui, non abbandonarmi in Lui.

Questa è l'esperienza di santità, l'esperienza che i *"santi classici"* hanno vissuto, in modalità diverse, ma sempre secondo la logica dell'amore.

Questa è l'esperienza vissuta anche da Bertilla. Il suo è uno *stile di vita di abbandono all'amore*.

Fin dall'infanzia aveva imparato a conoscere Dio come la realtà più grande ed importante, come il bene e la persona che merita fiducia: Dio mi ama, Dio mi aiuta, Dio non mi prende in giro, non mi tradisce.

Scrivo all'amica Graziella: *"Spero che la Madonna mi aiuti un po' e, se non fosse così, pazienza: sono certa che il buon Dio dispone tutto per il meglio dell'anima nostra e lo dobbiamo ringraziare sempre, qualunque cosa ci accada, perché noi non comprendiamo i suoi disegni divini"*.<sup>21</sup>

Ecco che Bertilla non si lamenta con Lui per la malattia, per la solitudine, per la povertà, per le limitazioni: Lui mi chiede questo e va bene così.

E le preghiere di Bertilla, dalle prime frasette, scritte sul quaderno, alle considerazioni espresse nelle lettere e ascoltate dalle persone che le erano accanto fino alla morte, tornano spesso su questo argomento: *"offriamo a Dio i nostri dolori e i nostri desideri per la salvezza delle anime"*, scriveva al cugino Aldo. *"Il dolore passa, resta solo il merito, più soffriamo in questa vita terrena più gloria troveremo in cielo. Senti Aldo, noi siamo anime predilette da Dio. Egli ci ama tanto, vuole che soffriamo insieme per poi far parte della sua gloria.*

*Ti esorto, Aldo, di non lasciar andare perduto un solo momento della tua sofferenza, senza averla posta nelle mani di Gesù. Vedrai che Egli ti darà ogni aiuto, perché non può chiedere ai suoi figli cose impossibili e, vedrai, diventerà leggero quanto più saprai abbandonarti a Gesù"*.<sup>22</sup>

<sup>21</sup> Lettera all'amica Graziella, S. Agostino, luglio 1964.

<sup>22</sup> Lettera al cugino Aldo, ammalato di sclerosi multipla, febbraio 1964.



Pur nel linguaggio corrente, che spesso presentava la sofferenza come fonte di meriti per il cielo, lasciava intendere che nessuna cosa, anche se triste o tragica, poteva e doveva turbarla od impaurirla.

Non si hanno ricordi di lamentele o insofferenze verso il suo Gesù. Anzi, il suo pensiero e la sua presenza divenivano esperienza di abbandono e fiducia: Lui sa e di Lui mi fido.

*“Ho chiesto alla Madonna di soffrire con amore, in silenzio per far contento Gesù, per convertire tante anime, ma sai è difficile, perché quando mi sento male chiedo di star meglio, invece di chiedere la sofferenza come i santi, desidero anche di star meglio, ma in fondo al cuore ho un grande desiderio di farmi santa, perché ho capito che in questo mondo tutto finisce, solo il bene resta per l’eternità”.*<sup>23</sup>

E ancora: *“Caro Gesù dolcissimo, lascio il vostro altare, ma vi porto con me. Andiamo a lavorare ed a soffrire, andiamo a sacrificarci insieme”.*

Bertilla conosceva bene la *preghiera dell’abbandono* scritta da P. Charles De Foucauld; la teneva tra le sue carte e soprattutto la viveva concretamente: *Padre mio, mi abbandono a Te, fa’ di me ciò che piace; qualunque cosa Tu faccia di me, Ti ringrazio.*

Non dice: *la sopporto, la subisco, ma ti ringrazio!*

Bertilla l’ha detto e testimoniato: *“Certo nella vita terrena abbiamo molto da soffrire e da lottare per raggiungere la meta del Paradiso, ma confidiamo e supplichiamo la Vergine Santa che è la Mamma di Gesù e la Mamma nostra e Lei ci darà ogni aiuto, o meglio ancora, abbandoniamoci alla volontà di Dio e ci penserà Lui”.*

*Ti affido la mia anima, la metto nelle Tue mani; ed è per me una esigenza di amore affidarmi a Te, con tutta la confidenza del mio cuore, perché Tu sei il Padre mio.*

<sup>23</sup> Lettera alla sorella, Ospedale di Vicenza, 25 dicembre 1963.

Confidenza, fiducia, esigenza di amore: sono questi gli atteggiamenti di chi vive una vera relazione di amore con Dio, atteggiamenti che vediamo presenti in Bertilla: *se Dio vuole così...*

Qualcuno potrebbe pensare che questa fosse la remissività di una persona debole, educata a una fede passiva e di sopportazione, ma si nota invece che lei si rendeva conto del suo stato e ne soffriva; sperava nella guarigione, la chiedeva, ma... – aggiungeva un *ma* – ma, se è la volontà di Dio, l’ accettava, perché intuiva che la Sua volontà non è altro che una volontà di amore. Era come il bambino del salmo che si addormenta sazio sul petto della mamma.

La volontà di Dio è sempre un problema anche per noi: perché Dio vuole così? ma è in questo modo, con queste prove, che Lui mi ama?

Rimane un mistero, ma un mistero che solo il coraggio e lo slancio dell’amore, scelto come fiducia ed abbandono, riescono a illuminare, per andare oltre alla disperazione e sfociare in esperienze d’amore; ma bisogna provarlo o, almeno, esserne disposti.

Bertilla scriveva alla sorella Pialuigia:

*“Finché Dio lo permette rimarrò su questa terra, ma penso per non molto sai! Sorella cara altro non ho da dirti che chiederti delle preghiere perché il Signore mia dia forza e amore, amore, amore a Dio, non desidero altro.*

*Ora ti lascio e ti abbraccio fortemente”.*

Affezionatissima sorella Bertilla

E a suor Lisetta:

*“Io, cara Suor Lisetta, sono sempre come il solito, anzi peggio, mi sento il cuore grande, grande, ma sono conten-*



ta e spero che il buon Dio mi conceda la grazia di ritornare in ospedale prima di morire, perché sono desiderosa di rivederla.

Penso continuamente a quei giorni trascorsi in ospedale assieme alle suore a me molto care. Spero che avrà la bontà di perdonarmi se quel giorno non l'ho salutata come si deve, ma ero così confusa che non sapevo neanche quello che dicevo e la ringrazio di tutto".<sup>24</sup>

Bertilla

<sup>24</sup> Lettera a suor Lisetta, S. Agostino, aprile 1964.

## 9

### L'amore si fa preghiera

*"Tu quando vuoi pregare, entra nella camera tua e chiudi la porta. Poi prega Dio, presente anche in quel luogo nascosto. E Dio tuo padre, che vede anche ciò che è nascosto, ti darà la ricompensa".*

*Quando pregate, non usate tante parole come fanno i pagani, i quali credono di essere ascoltati a forza di parole. Non siate dunque come loro, perché il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno, prima ancora che voi glielo chiediate" (Mt 6, 6-8).*

La preghiera è il *respiro dell'anima*.

Per chi ha fede, pregare è una gioia ed un'esigenza.

La persona che prega è serena, non si lascia prendere dalla sfiducia, non si smarrisce nella prova, si sente sempre vicina a Dio.

È come l'olio che alimenta la lampada della fede.

Forse, nella nostra vita, pregare sembra essere una cosa difficile, noiosa, un perditempo, con tutte le attività che dobbiamo svolgere e concludere.

Ma quando si entra nel profondo significato della preghiera, quando si riesce a fare serie e profonde esperienze di preghiera, allora non se ne può più fare a meno.

Pensiamo a tante suore che, pur impegnate in numerose attività di carità, trovano la carica e la forza della loro giornata in prolungati tempi di preghiera e di contemplazione. Può sembrare assurdo, ma le persone contemplative sono l'anima nella Chiesa.



Si tratta però di comprendere il significato e il valore della preghiera.

La *preghiera* non si identifica con *le preghiere*. Pregare è comunicare con Dio. E, in ogni comunicazione, ci sono varie forme espressive: c'è chi parla, c'è chi ascolta, c'è chi guarda, c'è chi pensa; c'è chi usa formule già preparate e chi si esprime con parole personali.

Importante nella preghiera è la comunicazione, il dialogo di amore: *pensare a Dio amandolo e lasciandoci amare da Lui*.

Ciò sembra difficile, perché Dio non lo vedi, non lo senti, non lo tocchi; sembra talvolta di non riuscire a "concentrarti" su Dio, sembra che la mente e il cuore divaghino in altri pensieri ed interessi.

Ma la preghiera personale è proprio questo: lascia che il tuo cuore parli a Dio di quello che ti sta a cuore, delle tue faccende, delle tue gioie, delle tue preoccupazioni, dei tuoi peccati e delle tue gratificazioni, delle persone e degli avvenimenti che ti interessano.

Se è un colloquio d'amore e il tuo cuore è desideroso di amore, lascia che sia il tuo cuore a parlare, a esprimersi, ad ascoltare.

Non è sentimentalismo, ma diventa fede autentica; fede che ti porta all'ascolto della Sua parola, fede che ti fa confidare e affidare a Lui la tua situazione, la tua vita; fede che ti porta ad elevare espressioni di ringraziamento per il Suo amore e benevolenza; fede che nell'oscurità e angoscia di certe situazioni ti fa dire "accetto"!

È vero, anche la preghiera è un cammino che segue l'evoluzione psicologica e culturale della persona, un cammino che attraversa momenti di stasi, di stanchezza e di sviamento; un cammino che coinvolge negli avvenimenti della vita.

Così è stato il cammino di preghiera anche di Bertilla.

Le lunghe ore passate a letto da sola le hanno permesso di affinare il suo colloquio con Dio: parlava con Lui, scriveva i suoi pensieri e le sue invocazioni in qualche foglietto o mini-diario.

Pur nella semplicità o incertezza lessicale trasparivano la sua sensibilità d'animo e la sua fede.

Ogni preghiera è pervasa di sentimenti di amore: per amore di Gesù!: *"stiamo uniti nella preghiera e nell'offerta a Dio delle nostre sofferenze e di noi stessi e ringraziamolo dell'amore che usa verso di noi"*.

Spessissimo, nelle sue preghiere, è attenta alle necessità degli altri e alle problematiche della chiesa: per i peccatori, per gli ammalati, per la sua famiglia, per il Papa e per il Concilio Ecumenico che in quegli anni si stava svolgendo, come lei scrive nel suo diario nel 1964.

*"Alla sera, racconta la sua amica Renata, quando io potevo alzarmi senza difficoltà, mi sedevo vicino al suo letto e assieme dicevamo le preghiere della sera; mi ricordo che per lei non si era mai pregato abbastanza, perché poi la vedevo sempre con il rosario in mano"*.

Anche quando, verso il termine della vita, spossata dalla malattia, avrebbe potuto chiudersi in forme di sfiducia e di delusione, il suo spirito continuava ad essere rivolto a Dio con fiducia e straordinaria serenità, quasi trasformando in preghiera ogni respiro affannoso, ancora attenta a pregare per le compagne di stanza o per le intenzioni che le suore le suggerivano.

Ma, potremmo chiederci, dove e come ha imparato a pregare? Non aveva frequentato scuole di preghiera, non aveva partecipato a lungo alle liturgie della parrocchia, non aveva letto molti libri... Ma certamente il Signore l'avrà ispirata! Magari lasciando perdere la preoccupazione di ap-



plicare tecniche di preghiera per arrivare subito alla sostanza: lasciati amare e amami come sei.

E allora può andar bene un salmo, una preghiera trovata sul retro di qualche immaginetta portatale dalla sorella suora, una formula imparata in famiglia.

Così pure le preghiere fatte in famiglia, – una famiglia di contadini, ma animata da sani principi, che non trascuravano le pratiche religiose – sono diventate scuola e tirocinio di preghiera per Bertilla.

Dal suo letto seguiva le funzioni religiose parrocchiali, non guardando la televisione, ma guidata dal suono delle campane o, in ospedale, partecipando spiritualmente alle preghiere delle suore nella cappella.

E proprio negli ultimi tempi in ospedale, era diventata *modello di preghiera*: sia perché seguiva con diligenza le preghiere del reparto, ma soprattutto perché era riuscita a fare della sua malattia una preghiera permanente; era divenuta una preghiera in cammino, un respiro di preghiera:

*“In agosto, racconta Pierina Fontana, fui ricoverata in ospedale per sei giorni e Bertilla era ancora lì nel suo letto. In quei giorni ho potuto comprendere meglio la grandezza della sua anima. Sono rimasta molto impressionata per l'intensità della sua preghiera. Pregava molto. Durante il giorno molte volte la vedevo con il libro delle preghiere in mano, estranea a quanto la circondava, mi è capitato di chiamarla, senza ottenere risposta... Un giorno soffriva tanto, temeva di non riuscire a terminare il s. rosario. Per confortarla le dissi che la sua sofferenza agli occhi della Madonna era già una preghiera...”*<sup>25</sup>

<sup>25</sup> Testimonianza dell'amica Pierina Fontana, Poianelle, 14 dicembre 1964.

E nella sua preghiera, trovava un posto tutto speciale la preghiera del Rosario.

Il Rosario esprimeva e rinforzava la devozione alla Madonna, una devozione che lei viveva come tutte le altre esperienze nella profondità del cuore e nella semplicità delle espressioni.

*“Se qualche volta ti trovi sola, scrive all'amica Pierina, pensa che Gesù è accanto a te e ti ama tanto e che la Madonna con il suo manto ti copre, ti consola e ti dà forza”.*

*“Martedì scorso, festa degli ammalati, sono stata a Monte Berico con gli ammalati dell'ospedale ed ho trascorso una giornata bellissima vicino alla Vergine Santa e in mezzo a tante anime buone e piene di fede. Quel giorno santo, pieno di preghiere, di ringraziamenti e di suppliche alla Mamma Celeste del cielo, mi sono ricordata di voi tutti...”*<sup>26</sup>

Scrive ancora alla sorella: *“La grazia che ho chiesto alla Madonna è quella di farmi santa come la mia patrona”*. La sua grande devozione alla Madonna l'ha portata quasi miracolosamente a compiere un pellegrinaggio a Lourdes.

I pellegrinaggi organizzati dall'UNITALSI sono proprio in funzione dei malati e, pur in mezzo a disagi e difficoltà, riescono ad essere una benedizione e una grazia speciale per tutti.

Andare a Lourdes, per Bertilla fu una esperienza di fede, di preghiera e di sostegno per continuare la sua vita di dono nella malattia. Fu un'esperienza che in lei ha lasciato un segno profondo: quel pellegrinaggio, ormai insperato, lo ha vissuto come un dono da parte della Madonna, che ci ha donato tanta pace e serenità.

<sup>26</sup> Lettera all'amica Pierina Fontana, S. Agostino, luglio 1965.



I pellegrinaggi dei malati e con i malati sono i viaggi della speranza e della fede fatti, non per ottenere guarigioni miracolose, ma per rinsaldare la fede e la forza dell'amore: i malati sentono la presenza dell'amore e i volontari capiscono che, più che donare, ricevono amore, in uno scambio di grazia e di solidarietà.

Il tutto come preghiera e nella preghiera!

*“Mamma cara del Paradiso, io mi abbandono nel tuo cuore! Tienimi sempre vicina a te! Lontana da pericoli e dalle tentazioni. Aiutami tu a non offendere mai più il cuore di Gesù con le mie mancanze! Dolce Mamma, fa che io sopporti tutto: le mie sofferenze, i miei dolori, le mie contrarietà, volentieri, per amore di Gesù, in riparazione dei peccati miei e di tutta l'umanità.*

*Mamma dolce cara fa che il mio cuore si accenda di un puro e Santo Amore a Dio.*

*Un'ultima parola ti dico, mamma tenerissima: fammi Santa”.*

(Bertilla)

## 10

### L'incontro con l'amore

*“Venite benedetti nel regno del Padre mio...”*

(Mt. 25,34)

La morte è la conclusione di ogni vita terrena.

Questa affermazione può sembrare ovvia ed ingenua; in realtà è una affermazione che sconvolge la vita di ognuno di noi.

E di fronte a tale realtà e prospettiva ognuno cerca di reagire come può: ignorando o rimuovendo il problema, impegnandosi in altre occupazioni o diversivi, esorcizzandolo con forme magico-religiose o spettacolarizzandolo attraverso i mass-media e le varie espressioni artistiche, subendolo con rassegnazione fatalistica o infine accettando la morte nelle sue dinamiche e drammaticità.

Come l'amore, anche la morte trova ampi spazi di trattazione nella letteratura, nell'arte, nella musica, in tutte le espressioni intellettive e artistiche umane.

Ma la morte rimane sempre e comunque un mistero, un qualcosa che non abbiamo mai provato personalmente e ci sovrasta ineluttabilmente.

Come si vive nella nostra epoca il problema della morte?

Come lo vivono tanti giovani che la sfidano quasi in una gara all'ultimo respiro per dimostrare la loro forza e coraggio?

Come lo vivono coloro che non hanno più la forza di vivere e la invocano o la cercano come liberazione e via di fuga?



Come la vivono i famigliari, gli amici di quelle persone che vengono tragicamente e spesso immaturamente strappate alla vita?

Come la vivono coloro che sono chiamati per professione o per missione a stare accanto ai moribondi – giovani o vecchi che siano – per accompagnarli nell'ultimo passo?

Come l'ha affrontata e vissuta la nostra Bertilla?

La morte solitamente fa paura.

Fa paura anche a chi la sceglie come eroica testimonianza di valori irrinunciabili; fa paura anche al credente, come ha fatto paura a Gesù salendo al calvario.

Fa paura perché riveste un qualcosa di assurdo e di incomprendibile per l'uomo, che è chiamato e destinato a vivere, ad essere immortale.

Ma, possiamo chiederci, c'è qualcosa che possa vincere od allontanare la morte?

Solo l'amore riesce a vincere la morte; solo l'amore fa conservare nel cuore di chi resta la presenza di chi parte; solo l'amore continua a far vivere nel cuore di chi ama la persona che ha oltrepassato la soglia dell'eternità.

Solo l'amore verso Dio può trasformare la ferita della morte in una gioia per l'incontro che si realizza in quel momento con Lui.

Si raccontano testimonianze di persone sane e ricche di fede e di amore che invocavano ed affrontavano la morte con la gioia nel cuore, per l'ansia e la trepidazione dell'incontro con l'Amore assoluto.

Per noi, poveri e timidi credenti, sembra assurdo parlare di gioia della morte, di morte come incontro di amore, di morte come nascita verso la pienezza della vita.

Bertilla ha affrontato la sua morte con la coscienza di una ragazza giovane che aveva voglia di vivere, che cercava la guarigione o, per lo meno, una prospettiva di vita un po' meno schiava della malattia.

Il suo grande desiderio era sempre quello di fare con amore la volontà di Dio ed anche la morte era per lei una offerta da compiere per amore verso il Signore.

La morte è come l'ultimo accordo della sinfonia della vita; e per Bertilla è stato un accordo proprio in sintonia con lo stile di tutta la vita.

La morte illumina tutta la vita vissuta e per Bertilla è stata come uno squarcio di sereno che fa intravedere il punto di arrivo che è la gioia finale.

Era vissuta, Bertilla, nel silenzio, nella semplicità, nel continuo dono d'amore; aveva fatto tutto con un amore sempre crescente verso Dio, verso le persone che incontrava.

Ed ora sta morendo come è vissuta: il suo ultimo dono d'amore, un dono d'amore che si dipinge sul suo volto sereno, sulla calma e cosciente accettazione, senza lamentele anche nel momento più difficile e sacro dell'esistenza terrena.

Bertilla era preparata. In una lettera alla sua cara mamma scrive: *"Non piangere, sono contenta di morire. Non piangere che vado in paradiso"*.

Sicuramente è morta con l'ardente desiderio di incontrarsi con Colui che tanto amava, ma anche con il tacito dispiacere di non aver fatto di più per rassomigliare al Cristo crocefisso e risorto.

In quel momento le sue continue preghiere divenivano *preghiera di offerta e di amore*.

Era come il preludio dell'incontro definitivo con quel Dio che le si era rivelato dolcemente e gradualmente negli anni della malattia.

Mentre scrivo o leggo queste riflessioni non posso non ripensare a tante persone morte, ognuna con il suo stile, con le sue dinamiche più o meno drammatiche; non posso



non pensare a come sarà la nostra morte, la mia morte..., non per renderci tristi o ansiosi, ma per prepararla come un incontro di amore: difficilmente le cose belle si possono improvvisare all'ultimo momento!

La morte di Bertilla può suggerirmi che la vita vale se è illuminata da valori perenni, che non muoiono con la morte e che si tramandano a chi ci ha conosciuto ed amato.

Diceva suor Stella, la caposala: *“Quella creatura è un angelo, non è fatta per la terra; Gesù se la prepara per il cielo”*.

E proprio a suor Stella Bertilla scriveva:

*“Rev. ma e cara Suor Stella, sono la Bertilla, si ricorda di me? Credo di sì perché io la penso continuamente. Ogni tanto guardo l'orologio e dico: in questo momento Suor Stella sta dicendo il santo Rosario, oppure sta preparando le iniezioni o fa la dispensa, o altro. Alle ragazze che mi vengano a trovare parlo sempre dell'ospedale, cioè non dell'ospedale ma delle suore molto buone e a me tanto care.*

*Si ricorda quel giorno che siamo andate in chiesa? Che emozionata ero! Quei momenti li penso sempre, mi sembra di rivivere gli stessi sentimenti. Mi ricordo anche di quella mattina che mi ero messa a piangere a dirotto e lei con tanta pazienza mi chiedeva che cosa avevo da piangere. Ero moralmente abbattuta e scoraggiata. A volte il lavoro dell'ammalata è molto duro, ma tutto questo avviene perché sono cattiva e poco generosa nell'accettare con amore tutto quello che Dio mi manda. Ma d'ora in poi voglio essere più forte.*

*Lei, Suor Stella si ricordi di pregare tanto per me e per la mia famiglia. Sia certa che anch'io pregherò per lei. Per piacere mi saluti tutte le suore e le infermiere, in modo*

*particolare la Pietrobon e le ammalate che mi conoscono. Anche al Dottor Baù porga i miei saluti (grazie), a nome anche di Pierina Fontana.*

*Cordialmente la saluto le auguro ogni bene santo.*

Affezionatissima Bertilla Antoniazzi

P. S.: *Suor Stella le chiedo scusa perché penso di averla stancata ogni volta a furia di chiamarla e la ringrazio per la sua bontà e gentilezza che ha usato con me e per le sue buone parole che ha gettato nel mio cuore nei momenti in cui avevo più bisogno. La ricorderò sempre”*.<sup>27</sup>

La signora Maria Xompero ricorda: *“È stato un suo desiderio quando prima di partire da S. Pietro Mussolino Bertilla mi disse: ‘preghi per me perché possa portare con gioia la croce che mi ha regalato il Signore’.*

*Oh! La bontà e la semplicità di Bertilla! Quanto ho imparato da lei, nei due anni che la ebbi al catechismo”*.<sup>28</sup>

<sup>27</sup> Lettera a suor Stella, S. Agostino, aprile 1964.

<sup>28</sup> Testimonianza della sua catechista, S. Pietro Mussolino, 20 dicembre 1964.



## 11

### Frutti dell'amore

*"Se il grano di frumento non muore, non porta frutto;  
se invece muore, produce molto frutto..."*

Ogni gesto ed ogni esperienza di amore diventano fecondi di per sé, cioè suscitano altri gesti, altre esperienze di amore e di bontà.

Una vita vissuta nell'amore e per amore, prima o poi, diventa feconda, cioè si concretizza in frutti di aiuto ad altre persone.

La più grande frustrazione di una vita è la sterilità; sterilità intesa non tanto nella mancanza di una discendenza filiale, quanto nella inutilità e non significatività del nostro vivere.

Esistono persone sposate e con figli che percepiscono la loro vita come inutile, perché intuiscono che in tutto ciò che fanno manca un afflato di amore, di dono, di gratuità.

Ci sono altre persone, magari non sposate e apparentemente insignificanti, che riescono a fare dono della loro vita, sia su un piano umano che su un piano di fede e di spiritualità. Sono persone per le quali azioni e sentimenti diventano attenzione e impegno per prestare aiuto agli altri.

Fa' in modo che nessuno si avvicini a te senza ritornare un po' migliore, diceva M. Teresa; ed è proprio questo atteggiamento di aiuto e di solidarietà che dà significato alla vita.

Chi si chiude nell'egocentrismo e nell'egoismo, chi pone come unico o principale criterio di felicità la ricerca del



proprio interesse, lentamente si intristisce, si chiude e si consuma nell'ansia di avere di più, di non perdere ciò che possiede, nel non sentirsi mai sereni e soddisfatti.

Non si tratta certamente di non amare se stessi, di non cercare la propria realizzazione e gratificazione, ma si tratta piuttosto di comprendere come la propria realizzazione e gioia si scoprono e si maturano proprio nell'oblatività e in un interscambio di amore.

Tutto ciò trova la sua origine in Dio stesso, che è amore, che è Trinità, cioè amore che diventa relazione e creatività.

I santi sono persone che hanno fatto dell'amore la strada e il senso della vita e automaticamente sono divenuti segni fecondi di amore e di positività.

Una pianta buona la si riconosce dai frutti; una persona buona la si riconosce dai frutti; una vita buona e realizzata la si riconosce dai frutti.

Che cosa rimarrà della nostra vita dopo la morte? rimarrà l'amore che siamo riusciti a vivere e a diffondere... o solo ciò che non siamo riusciti a trasformare in amore.

Spesso ci chiediamo: che senso ha morire giovani; che senso ha una vita passata "a far niente", intendendo per niente cose non appariscenti, socialmente non importanti, individualmente non redditizie?

Non avrebbe senso in una visione ristretta e limitata nel tempo o nello spazio, ma ha senso in una visione più ampia e completa, in riferimento allo spirito e al tempo, oltre i limiti umani; non ha senso se guardiamo solo alle apparenze, ma ha valore se entriamo nella profondità e nella misteriosità delle relazioni di amore.

"L'essenziale è invisibile agli occhi", scriveva Saint-Exupéry; l'amore produce frutti spesso invisibili agli occhi, ma non al cuore!

Quante volte l'incontro con l'amore o con l'Amore ha

cambiato la vita, anche se apparentemente non si vedono mutazioni! Quante volte una forte esperienza di fede-amore ha rivoluzionato il senso del nostro vivere, ha dato motivazioni ed energie nuove, ha infuso una gioia esistenziale che tutto trasforma!

Così è stato per Bertilla.

La sua breve vita fu solamente un *respiro di amore*, un respiro silenzioso e discreto, un respiro, che solo chi le stava accanto, riusciva a percepire e a gustare.

Tutte le testimonianze concordano in questo senso: lei non faceva prediche o discorsi, non dava consigli, non pronunciava insegnamenti, non si faceva vedere... lei viveva! viveva la sua vita, una vita apparentemente insignificante, anzi assurda: bloccata dalla malattia fin dall'infanzia, una malattia che le impediva di gustare le normali gioie della sua età, le gioie della libertà di azione, le gioie della compagnia spensierata delle coetanee, le gioie dell'innamoramento, le gioie di sognare un futuro.

Eppure, il vivere con consapevole e serena accettazione dei vari limiti e sofferenze la faceva sentire e percepire da chi la incontrava come un modello.

I famigliari, le amiche, le compagne di malattia, le infermiere, i medici la ammiravano, la contemplavano meravigliati e scossi: come sa affrontare la malattia, le sofferenze, le delusioni! come le sa trasformare in esempio e in offerta d'amore!

Così sbocciavano i primi frutti: incoraggiamento, sostegno, invito alla fede e all'amore.

Così ora si maturano altri segni in chi l'ha conosciuta e in chi si incontra con le testimonianze della sua vita.

Sono frutti che non si possono misurare con i criteri dell'efficienza umana, ma che risvegliano richiami d'amore e di bontà.



## PREGHIERA

*Lasciando il vostro altare, Gesù Eucaristico,  
io vado incontro alle tentazioni.*

*Mio Dio siate con me,  
ditemi sempre che stia in guardia,  
che io non cerchi mai le occasioni di offendervi,  
se io le cerco per debolezza o per attrattive,  
che io non soccomba mai e se cado, o Mio Dio,  
rialzatevi presto e nello stesso momento  
mi prostro dinanzi a Voi e vi domando perdono  
e cerco di confessarmi il più presto possibile.*

*Il peccato!*

*Ecco il male da cui soprattutto vi prego di liberarmi.*

*Caro Gesù dolcissimo,*

*lascio il vostro altare, ma vi porto con me.*

*Andiamo a lavorare e a soffrire,  
andiamo a sacrificarci insieme.*

(Bertilla)

## INDICE

<i>Presentazione</i> .....	pag. 7
1. Un semplice modello d'amore .....	» 9
2. Una breve storia di malattia e di amore .....	» 13
3. La semplicità dell'amore .....	» 31
4. I silenzi dell'amore .....	» 35
5. L'eroismo dell'amore .....	» 41
6. Il fascino dell'amore .....	» 47
7. La gioia dell'amore .....	» 51
8. Abbandonarsi all'amore .....	» 55
9. L'amore si fa preghiera .....	» 61
10. L'incontro con l'amore .....	» 67
11. Frutti dell'amore .....	» 73